

DOPO HAIYAN

Natale a Bohol

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

SCATTI DAL MONDO
CATASTROFE FILIPPINE

PRIMO PIANO

Homo sapiens sapiens
migrante per vocazione

FOCUS

Ecocemento
Casa dolce casa

DOSSIER

L'Egitto sta cambiando
oltre piazza Tahrir

Popolare Missione



Fondazione Missio
Sezione Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Don Michele Autuoro, Direttore

Dr. Tommaso Galizia, Vice Direttore

Don Valerio Bersano, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

Don Alfonso Raimo, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632)

Alessandro Zappalà, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

Presidente (APM): MICHELE AUTUORO

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: 06 66502632.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Marco Benedettelli, Alberto Brignoli, Francesco Ceriotti, Azia Ciairano, Franz Coriasco, Francesco Di Paolo, Francesca Lancini, Luciana Maci, Fabio Magalini, Davide Maggiore, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Mariella Romano, Giuseppe Scattolin, Alfonso Raimo, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: AFP photo/Jay Directo

Foto: Afp photo/Mandel Ngan, Afp photo/Pool/Lex Van Lieshout, Afp photo/Pio Utomi Ekpei, Afp photo/Anp/Jenny Lampen Pool, Afp photo/Ted Aljbe, Afp photo/Iraniano Presidency sito web, Afp photo/str, Afp photo/Marwan Naamani, Afp photo/esercito egiziano, Afp photo/Mahmoud Khaled, Afp photo/Khaled Desouki, Afp photo/Khaled Kamel, Afp photo/Johathan Nack Strand, Afp photo/Samuel Aranda, Afp photo/Saget Joel, Hermis.Fr, Archivio Missio, Ilaria De Bonis, Paolo Manzo, The Picture Desk, Umberto Silenzi.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

Stampa: Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 26-11-2013

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

Numeri telefonici PPOO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

"Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	famiglie@missioitalia.it
S. Pietro Apostolo	pospa@missioitalia.it
Infanzia Missionaria	ragazzi@missioitalia.it
Unione Missionaria Clero	consacrati@missioitalia.it
Opera Apostolica	operaapostolica@missioitalia.it
Missio Giovani	giovani@missioitalia.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@missioitalia.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@missioitalia.it
Amministrazione	amministrazione@missioitalia.it

INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI · BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

· di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

· di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.

Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)

La sfida della complessità

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Siamo giunti alla fine di un anno, il 2013, segnato da tanti problemi che non stiamo qui ad elencare. Purtroppo dobbiamo ammettere che le soluzioni non sono facili, soprattutto per superficialità e negligenza. Infatti, quando parliamo o scriviamo, tendiamo a confondere le situazioni complicate con quelle complesse. Nel primo caso, si tratta di questioni che vanno analizzate e che comunque sono, almeno idealmente, risolvibili. Il termine "complicato" deriva dal latino "cum + plicare" e significa letteralmente "con pieghe". Di conseguenza, può essere "spiegato", identificando le varie parti, ciascuna riconoscibile. Sì, quasi fossimo di fronte ad una pila di documenti piegati su una scrivania che, uno alla volta, possono essere "dispiegati" per leggerne il contenuto specifico e dunque renderlo intelligibile.

Al contrario, il termine complesso deriva dal latino "cum + plectere", che significa letteralmente "con intrecci", sottintendendo l'estrema difficoltà, se non addirittura persino l'impossibilità, a individuare le modalità per sciogliere gli intrecci. In determinate situazioni, ad esempio, le condizioni morbose di un paziente in ospedale possono essere determinate da più malattie, diverse tra loro, non solo compresenti, ma tendenti ad interagire in modo non age-

volmente valutabile. L'equivoco di fondo, nella nostra società e spesso nelle nostre stesse comunità cristiane, sta proprio nel fatto che affrontiamo i problemi come se fossero "complicati", cioè risolvibili in modo a sé stante, mentre invece sono "complessi". Sta di fatto che, seguendo questa procedura, ad esempio, certi politici hanno, semplicemente, alzato le tasse, credendo così di diminuire il debito pubblico, per raggiungere il pareggio di bilancio, senza però rendersi conto che, così facendo, penalizzavano la spesa per gli investimenti, acuendo la disoccupazione. A tale proposito è utile riflettere sulla comune origine filologica che accomuna questi due termini, ovvero la radice indoeuropea: "plek". Da questa parolina deriva in latino il verbo "plicare" (piegare); il verbo "plectere" (intrecciare), il suffisso "plex" (parte) e la parola "sine plex" da cui proviene nella nostra lingua italiana la parola "semplice".

La vera sfida, dunque, nel nostro tempo, quello della globalizzazione, consiste nel comprendere la complessità di tutto, senza scadere in banali semplificazioni. Per affrontare correttamente un fenomeno complesso, occorre conoscerlo nei dettagli, negli effetti, nelle cause e non solo come semplice analisi delle parti, perché il risultato finale non è la semplice somma delle componenti. >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

Questo, in sostanza, significa, guardando ad esempio alla questione migratoria, che questa, se opportunamente valutata, non può prescindere dalle cause che la generano (guerre, sfruttamento delle risorse da parte delle multinazionali, povertà...) e dalle difficoltà sociali, politiche, legislative ed economiche dei Paesi di accoglienza. Tutti questi fattori interagiscono tra loro, a volte rendendo la matassa estremamente intricata e di difficile soluzione. La stessa missione evangelizzatrice, proprio perché riguarda la condizione esistenziale dell'umanità (spirituale, sociale, politica, economica...), a tutte le latitudini, è un fenomeno complesso. Per questi motivi occorre essere pensanti, operando un sano discernimento sulle questioni da affrontare, se vogliamo, come credenti, segnare la svolta, quella dell'agognato cambiamento. Che il Santo Natale sia per tutti motivo di vita nuova. □



29



4

EDITORIALE

- 1 _ **La sfida della complessità**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4 _ **Alle origini dell'umanità**
Homo sapiens sapiens
migrante per vocazione
di Giulio Albanese

ATTUALITÀ

- 8 _ **Gli esuli fuggiti da Cuba**
...ma i figli ritornano
di Paolo Manzo
- 12 _ **Cipro occupata dai turchi**
Nella città fantasma
di Famagosta
di Ilaria De Bonis

FOCUS

- 15 _ **Servizio documentazione**
e studi sulla missione
Creatività della missione
universale
di Ilaria De Bonis
- 17 _ **Eco cemento dalla canna**
da zucchero
Casa dolce casa
di Miela Fagiolo D'Attilia

L'INCHIESTA

- 19 _ **La corte penale**
internazionale
Doppio standard
o sordità permanente?
di Davide Maggiore

SCATTI DAL MONDO

- 22 _ **Haiyan il distruttore**
A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Miela Fagiolo D'Attilia

PANORAMA

- 26 _ **Il nuovo corso iraniano**
In bilico
tra riformismo
e trasformismo
di Chiara Pellicci

DOSSIER

- 29 _ **L'Egitto sta cambiando**
Oltre piazza Tahrir
di Giuseppe Scattolin
- 37 _ **Filo diretto**
con l'economia
Una dieta per
la finanza
di Ilaria De Bonis



OSSERVATORI

AFRICA PAG. 6

Pochi ricchi, troppi poveri

di Enzo Nucci

MEDIO ORIENTE PAG. 21

Là dove tutto è iniziato

di Chiara Pellicci

DONNE DI FRONTIERA PAG. 39

Le palestinesi volanti

di Miela Fagiolo D'Attilia

ASIA PAG. 43

Bambini dell'Agente Arancio

di Francesca Lancini

BALCANI PAG. 59

Grecia in ginocchio

di Roberto Bàrbera

AMERICA LATINA PAG. 60

Brasile in chiesa coi *bodyguard*

di Paolo Manzo

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

38 _ Ecologia e diritti in Perù Purùs

Stranieri nella propria terra

di Francesco Di Paolo e

Fabio Magalini

41 _ Premio Nansen a suor Angelique Namaika In bicicletta nella savana

di Miela Fagiolo D'Attilia

44 _ Mutamenti

Natale nel mondo

Babbo Natale

santo o pagano?

di Luciana Maci

46 _ L'altra edicola

Tragedia di Lampedusa

Il *mea culpa*

dell'Africa

di Ilaria De Bonis

49 _ Posta dei missionari

Non "fare per"

ma "stare con"

a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

52 _ Controcorrente

Il presepe di foglie

di banano

di Mario Bandera

53 _ Musica

World Lullabies

Ninna nanna per il mondo

di Franz Coriasco

54 _ Libri

Martiri moderni

di Chiara Anguissola

54 _ La Bergoglio's list

di Ilaria De Bonis

55 _ Giustizia per l'ambiente e per gli uomini

di Marco Benedettelli

55 _ Myriam, Elisabetta e le altre

di Mariella Romano

56 _ Ciak dal mondo

La prima neve

Nessuno è straniero

nella valle dei silenzi

di Miela Fagiolo D'Attilia

VITA DI MISSIO

58 _ Quarto Congresso americano missionario Come evangelizzare le culture

di Alberto Brignoli

61 _ Missio Giovani Se la Chiesa scende in strada

di Alex Zappalà

62 _ Intenzione missionaria L'evento che illumina il mondo

di Francesco Ceriotti

63 _ Inserito PUM Essere cristiani inquieti

di Alfonso Raimo

Cranio di *Homo sapiens* in mostra al Museo dell'Istituto Smithsonian di Washington D.C.



Homo sapiens sapiens

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Il tema dei flussi migratori dall'Africa dovrebbe indurci ad una riflessione sulle nostre origini. Tornando, infatti, indietro nel tempo, è possibile maturare un approccio più rispettoso nei confronti della persona umana, indipendentemente da distinzioni di razza, lingua o cultura. D'altronde, la

nostra specie, quella dell'*Homo sapiens*, è una delle poche che, partendo dal locus dove è nata - probabilmente nella valle africana dell'Omo in Etiopia, 200mila anni fa - si è poi diffusa in tutte le terre emerse e quindi anche in Europa. Si tratta di un'ipotesi - definita, in gergo tecnico, *Rsoh* (dall'inglese *Recent single-origin hypothesis*) - suffragata, peraltro, da prove inoppugnabili convergenti di natura archeologica,

linguistica e genetica. La specie *Homo sapiens* - per alcuni studiosi suddivisibile in due sottospecie: *Homo sapiens sapiens* e *Homo sapiens idaltu* (tradotto approssimativamente come "uomo saggio maggiore" estinto) - ha appassionato non pochi studiosi che si sono interessati ai modi e ai tempi con cui la specie *sapiens* dall'Etiopia si è dilatata, non solo in tutta l'Africa, ma anche in Asia, poi in Australia e in Eu-



Ricostruzione dell'uomo e della donna di Neanderthal esposta presso il Museo dell'uomo di Neanderthal a Dusseldorf, Germania.

Le prime popolazioni umane moderne provenivano dall'Africa ed erano più evolute dell'uomo di Neanderthal. Lo rivela uno studio della rivista *Science*.

migrante per vocazione

ropa e, infine, nelle Americhe. Una migrazione graduale che si è conclusa, da poco meno di un millennio, con l'arrivo dei *sapiens* nelle isole polinesiane. Ma, guardando alla nostra realtà europea, come è avvenuta questa penetrazione dall'Africa?

Prima dell'arrivo dell'*Homo sapiens sapiens* il nostro continente era popolato da un ominide a lui molto affine, il cosiddetto *Homo neanderthalensi*. Molto

evoluto, in possesso di spiccate tecnologie litiche e dal comportamento sociale piuttosto avanzato, questo *homo* prende il nome dalla valle di Neander in Germania, dove furono rinvenuti i suoi primi resti fossili. Egli visse nel periodo paleolitico medio, compreso tra i 200mila e i 40mila anni fa e fino a non molto tempo fa le ragioni che determinarono la sua estinzione non erano chiare. Come mai, dopo millenni

e millenni di vita, dopo essere riuscito a superare indenne varie ere glaciali nell'Europa centrale e occidentale, il suo posto venne preso dall'*Homo sapiens sapiens*? Le ipotesi formulate dagli studiosi sono davvero tante, ma quella più convincente e peraltro suffragata da ritrovamenti archeologici, è stata pubblicata sulla rivista *Science* del 29 luglio 2011 da due ricercatori del Dipartimento di Archeologia di Cam- >>

OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

POCHI RICCHI,
TROPPI POVERI

La Nigeria è il Paese africano dove si consuma più *champagne* francese e dove gli *showroom* di automobili di lusso fanno bella mostra nel quartiere più *chic* di Lagos. Non coglie dunque impreparati la notizia che su 55 miliardari africani (censiti dalla rivista *Ventures*) ben 20 siano nigeriani, nove sudafricani e otto egiziani. In testa c'è Aliko Dangote, proprietario di cementifici, raffinerie di zucchero e sale: il suo patrimonio è stimato intorno ai 20,2 miliardi di dollari.

Nella classifica dei super ricchi figurano anche tre donne, non a caso appartenenti all'*élite* politica dei loro rispettivi Paesi. In ordine di miliardi posseduti c'è Ngina Kenyatta, moglie del primo presidente del Kenya postcoloniale e madre di Uhuru, attuale presidente della nazione. Seguono Isabel Dos Santos, figlia maggiore del presidente dell'Angola José Eduardo Dos Santos, e la nigeriana Folorunsho Alakija, che deve la sua fortuna di 7,3 miliardi di dollari ai proventi dell'industria petrolifera e della moda: i suoi vestiti sono particolarmente apprezzati dalle clienti iperdanarose, tra cui la moglie di un ex dittatore militare. Nel 2012 *Forbes* (la rivista statunitense considerata il *baedeker* planetario dei ricchi) aveva inserito solo 16 africani fra i nababbi del mondo. Ma *Ventures* (edita in Nigeria) spiega che la propria classifica è stata stilata grazie ad una più approfondita conoscenza dei Paperon de' Paperoni africani. «Senza considerare – aggiunge il direttore – che in Africa non si usa mostrare troppo la ricchezza, altrimenti devi mantenere troppe persone».

Questo trionfo di miliardi induce ad alcune considerazioni. In Nigeria, ad esempio, il 65% della popolazione vive con meno di due dollari al giorno perché quasi l'80% delle risorse del Paese sono in mano all'1% dei nigeriani. L'accelerazione verso la ricchezza di pochi ha favorito le disuguaglianze dei molti. Secondo la Banca mondiale, negli ultimi 30 anni il numero di persone che in Africa vive in estrema povertà è salito da 205 a 414 milioni. Insomma neanche le bottiglie vuote di *champagne* serviranno ad alleviare le pene dei dannati d'Africa.

bridge: Paul Mellars, professore emerito di Preistoria e dell'evoluzione umana, e Jennifer French, al secondo anno di dottorato di ricerca. Realizzando scrupolosamente un'analisi statistica dei reperti archeologici ritrovati nella regione del Perigord, nel Sud-ovest della Francia, hanno riscontrato che le prime popolazioni umane moderne, provenienti dall'Africa, penetrarono nel sito in questione in un numero almeno dieci volte superiore

rispetto alle popolazioni autoctone dei neanderthaliani. Essi possedevano tecnologie di caccia e attrezzature superiori ai loro "cugini" e probabilmente più efficienti procedure per la trasformazione e la conservazione delle scorte di cibo nel corso degli inverni eccezionalmente prolungati e algidi dell'era glaciale. Inoltre l'evidenza archeologica dimostra che i nuovi arrivati, provenienti dalle savane africane, furono anche in grado di elaborare sistemi di comunicazione sociale nettamente superiori ai cugini neanderthaliani. Grazie a migliori tecniche, alla capacità di realizzare coltivazioni e allevamenti, i nuovi arrivati diedero vita a interazioni "economiche" e scambi di prodotti "in eccedenza"; tutto questo contribuì fortemente alla creazione di un tessuto sociale tra le loro comunità primordiali che le rafforzò, rendendole più solide. In questo modo si posero le condizioni per garantire cibo e sostegno anche a coloro che non potevano necessariamente cacciare. Non solo: si crearono le condizioni per vivere anche laddove le prede erano scarse. Dunque, da cacciatori nomadi a gruppi stanziali.

A questo proposito, il professor Mellars ha dichiarato: «In ogni caso, è stata chiaramente questa gamma di innovazioni tecnologiche e comportamentali che hanno consentito alle popolazioni

La nostra specie, quella dell'*Homo sapiens*, è una delle poche che, partendo dal locus dove è nata - probabilmente nella valle africana dell'Omo in Etiopia, 200mila anni fa – si è poi diffusa in tutte le terre emerse e quindi anche in Europa.



umane moderne di invadere il mondo e di sopravvivere in un numero molto superiore di individui durante le crisi alimentari. Dai resti degli uomini di Neanderthal si può desumere che in tutto il continente europeo di fronte a questo tipo di competizione, l'uomo di Neanderthal sembra essersi ritirato inizialmente nelle regioni più marginali e meno attraenti del continente e alla fine, al massimo in un paio di migliaia di anni, forse anche a causa di un improvviso deterioramento climatico in tutto il continente circa 40mila anni fa si è estinto».

Capacità sociali spiccate e una migliore gestione delle risorse disponibili sono state chiavi del successo.

Ma attenzione, la tesi secondo cui il processo migratorio dall'Africa sia stato *one way*, cioè senza ritorno, generando una sorta di mito della "purezza gene-

La tribù dei Surma, attuali abitanti della valle dell'Omo in Etiopia.



tica" dei *sapiens* africani, è stato dimostrato non essere corretta. Infatti un gruppo di genetisti della *Harvard School of Medicine di Boston*, negli Stati Uniti, guidati da Joseph K. Pickrell e Nick Patterson, ha dimostrato che, almeno in epoche recenti, ci sono state "migrazioni di ritorno all'Africa". Gli studiosi hanno, infatti, esaminato il Dna dei Khoe-San, un piccolo gruppo etnico attualmente insediato in Sudafrica. E hanno scoperto che quel Dna nasce dalla combinazione di due diversi flussi migratori. Il primo, iniziato tremila anni fa, ha portato popolazioni *sapiens* dal Medio Oriente

Come mai, dopo millenni e millenni di vita, dopo essere riuscito a superare indenne varie ere glaciali nell'Europa centrale e occidentale, il posto dell'uomo di Neanderthal venne preso dall'*Homo sapiens sapiens*?

verso la Rift Valley che rappresenta la linea di faglia divisoria tra il Corno d'Africa e il resto del continente: proprio dove è nata la nostra specie umana.

Invece il secondo flusso risale ad appena 900 anni fa, portando quelle popolazioni dall'Africa orientale verso l'estremo meridione del continente. Questo, in sostanza, significa che l'*Homo sapiens* si è diffuso per il pianeta attraverso una serie infinita di esplorazioni di nuove terre, di ritorni indietro, di passaggi da un luogo a un altro.

Inoltre in questo girovagare, i *sapiens* sono rimasti sempre in grado di comunicare e dunque relazionarsi tra loro. Il

risultato è stato quello di garantire non solo una continuità genetica, ma anche una sostanziale continuità culturale. Le culture dei vari gruppi di *sapiens* si sono sempre incrociate determinando un crogiolo in cui i geni si sono fusi e confusi, consentendo la straordinaria evoluzione culturale della nostra specie.

Possiamo allora concludere che nonostante vi siano, ad occhio e croce, almeno duemila generazioni che ci separano dall'ultimo ominide, nel nostro sangue, non solo scorre un patrimonio genetico di matrice afro, ma esso si è certamente ibridato, grazie ai flussi migratori in giro per il mondo, consentendo il progresso dell'umanità nei millenni. Un messaggio, a pensarci bene, che sconfessa certi personaggi xenofobi oggi alla ribalta anche nel nostro Paese. □

Nelle foto:
Figli di *balseros*, studenti
di una scuola elementare
dell'Avana.

...ma i figli ritornano

Li chiamavano i *balseros*, i cubani costretti a fuggire dall'isola caraibica per cercare un futuro migliore oltre lo stretto della Florida. Tra quelli arrivati in Spagna, molti non sono riusciti a trovare lavoro e oggi mandano i loro figli all'Avana, dai nonni rimasti a Cuba, per farli studiare evitando le spese sempre più alte nella penisola iberica per i libri, le iscrizioni universitarie, i trasporti e i pranzi.

di **PAOLO MANZO**

pmanzo70@gmail.com

Gli effetti della crisi nella vecchia Europa cambiano le nostre abitudini e gli schemi mentali ai quali, da decenni, eravamo abituati. Prendiamo ad esempio gli esuli cubani fuggiti dalla dittatura dei fratelli Castro su barconi improvvisati e che, sovente, finivano in fondo al mare nello stretto della Florida, proprio come purtroppo avviene oggi da noi a Lampedusa, con gli africani. I *balseros* cubani, così li chiamavano, fuggivano dalle ristrettezze



I balseros cubani fuggivano dalle ristrettezze economiche da una realtà in cui erano forzati da una visione di Stato che tutto vede e di tutto si occupa, senza nessuna possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita.

economiche, da una realtà in cui erano forzati da una visione di Stato che tutto vede e di tutto si occupa, senza nessuna possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita. Sin dall'inizio della *revolución*, negli anni Sessanta, la loro meta principale erano gli Stati Uniti, soprattutto Miami e la Florida. Dopo, a cominciare dagli anni Ottanta e non appena a Madrid finì la dittatura franchista, la rotta cambiò e molti cubani scelsero la Spagna, soprattutto perché nell'ex colonia si parlava la loro stessa lingua. Il *trend* oggi però si è fermato e, da un paio d'anni a questa parte, sembra essersi addirittura capovolto. Sono, infatti, sempre più frequenti i casi di rientri, soprattutto dei figli di cubani esuli che, a causa della disoccupazione dei genitori, sono costretti "gioco forza" a completare i loro studi all'Avana. Secondo una recente inchiesta del principale quotidiano delle Asturie, *La Nueva España*, sono già decine i casi di cubani esuli della dittatura castrista che, pur vivendo da anni ad Oviedo, hanno deciso di rimandare indietro i loro figli dai nonni, rimasti all'Avana. I rientri sarebbero centinaia in tutta la Spagna e, ultimamente, grazie all'apertura dell'ultima riforma migratoria decisa da Raúl Castro, anche qualche esule ritrovatosi disoccupato a Madrid a causa della crisi economica è rientrato nell'isola caraibica. L'obiettivo di questi esuli nel mandare i figli a studiare all'Avana è semplice: dare loro un'istruzione di buon livello – a Cuba le scuole, soprattutto quelle tecnico-scientifiche sono ottime – evitando così le spese per i libri, le iscrizioni universitarie, i trasporti e i pranzi, sempre più alti nella penisola iberica. È il caso ad esempio della piccola Melanie Peña che, ad appena otto anni, ha fatto il percorso inverso della madre Leiviz, >>





Secondo Baby Marín, presidentessa dell'associazione umanitaria *Cien por Cien Cubano*, il numero dei compatrioti che sollecitano il cambio di residenza per i loro figli, dalla Spagna all'Avana, di fronte all'impossibilità di far fronte alle spese sta aumentando a dismisura.

fuggita da Cuba 13 anni fa «in cerca di fortuna». La fortuna non è però arrivata e dallo scorso anno la bambina ha lasciato il collegio statale Dolores Medio, in via della Luna, ad Oviedo, per iscriversi alla quarta elementare in una scuola pubblica del dipartimento di Holguín, rinomata località turistica cubana.

«A Cuba studierà per la sua carriera, là è tutto gratis, poi deciderà lei dove andare e cosa fare della sua vita» spiega la madre, alla ricerca disperata di un

lavoro e che, pur parlando perfettamente italiano, tedesco ed olandese, da due anni è disoccupata come il suo compagno, un emigrante cubano anche lui. Quello di Melanie non è un caso isolato ma appena uno tra tanti. Secondo Baby Marín, presidentessa dell'associazione umanitaria *Cien por Cien Cubano*, il numero dei suoi compatrioti che sollecitano il cambio di residenza per i loro figli, dalla Spagna all'Avana, di fronte all'impossibilità di far fronte alle spese sta aumentando a dismisura.

«Con i genitori senza un lavoro, i libri di testo ed il trasporto scolastico sono diventati uno scoglio insormontabile per queste famiglie», spiega la Marín che riceve ogni giorno almeno una de-

cina di cubani alla ricerca di aiuto nella sua sede di Pumarín, un quartiere popolare di Oviedo vicino al centro storico dove, secondo l'ultimo censimento, gli esuli fuggiti dall'isola di Fidel Castro sono 344. Leiviz Peña e José Ramón Chaple, il suo compagno, sono disperatamente alla ricerca di un lavoro ma, nelle Asturie che sono ancora più in crisi del resto della Spagna, quello dell'occupazione sembra oramai un miraggio. «Io e José Ramón siamo da anni ormai senza un impiego fisso» racconta Leiviz, che ha due diplomi, uno in pediatria e l'altro da infermiera ma che nei suoi anni da immigrata in Spagna ha fatto di tutto, avendo lavorato anche come «cameriera, badante e in numerosi



versità ed ha appena ottenuto un visto di residenza per motivi di studio, un visto di cinque anni, una garanzia per lei, un miraggio per molti. «Le basterà per laurearsi in ingegneria, l'istruzione là è buona e totalmente gratuita. Trovare lavoro e fare carriera lavorativa, invece, a Cuba per ora è quasi impossibile», spiega il padre.

Lisbet è figlia degli esuli-migranti cubani Yamira García ed Alberto Sosa, ha anche lei otto anni come Melanie Peña e, dal

«Le basterà per laurearsi in ingegneria, l'istruzione là è buona e totalmente gratuita. Trovare lavoro e fare carriera lavorativa, invece, a Cuba per ora è quasi impossibile».

mese finiscono i soldi e sono costretti a sbarcare il lunario tagliando ogni spesa superflua, a volte anche il cibo.

«Vogliamo darle il meglio e per questo la manderemo a Cuba dai miei genitori. Qui non potrei mai pagarle l'università», spiega mamma Yamira con i lacrimoni. Il vero proble-

ma è però riuscire ad ottenere la residenza cubana per la figlia, necessaria ad iscriverla alla quarta elementar e a Cuba. Per questo anche la García si è rivolta a Baby Marín che, con la sua associazione, aiuta i suoi connazionali ad affrontare la titanica ed in-

transigente burocrazia cubana. Già, per ché non è affatto automatico, per i figli di esuli fuggiti in modo illegale dall'Avana, ottenere tutti i permessi, a cominciare dal visto di residenza per il ricongiungimento familiare con i nonni. E quello dei *papeles*, i documenti, spesso si trasforma in un vero e proprio incubo.

Melanie chiama la mamma da Holguín tre volte la settimana al telefono. «È felice, va a scuola di danza ed i suoi voti sono anche buoni», spiega Leiviz che ogni volta che la sente si mette a piangere. Anche perché la bambina non sembra sentire molto la nostalgia dei genitori, trovandosi molto bene con i nonni. Quando le parla al telefono Melanie domanda sempre alla madre dei *papeles* perché «ha paura di dovere essere costretta a tornare in Spagna». Ma, se non dovesse ottenere la residenza definitiva, la bambina ha già preparato un piano di riserva: nascondersi sotto il letto della nonna. Pur di non rientrare in Spagna, ad Oviedo. □



call center. Oggi è disperata perché «non si trova nulla, niente di niente». La coppia non esclude di rientrare a Cuba, al seguito della figlia Melanie, «soprattutto se le cose qui continueranno così». Uno scenario inimmaginabile prima che scoppiasse la crisi del 2008. Anche la figlia di Chaple, di 17 anni, è rientrata a Cuba per studiare all'uni-

prossimo anno, seguirà le sue orme, andando a vivere con i nonni per studiare «a costo zero» sull'isola caraibica. «È iscritta al collegio Fozaneldi ma il costo tra tasse scolastiche, libri e tutto il resto non è più sostenibile» si sfogano i genitori all'unisono che, ogni 20 del

A fianco:
Nella sequenza in bianco e nero, la famiglia di Vasia Markides, originaria di Varosha, costretta ad espatriare dopo il 14 agosto 1974.

Nella città fantasma di Famagosta

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

«Non è consentito fotografare la città morta. Ma se nessuno ti guarda non c'è fisicamente alcuna barriera che impedisca di farlo. Una parte della spiaggia è aperta: puoi camminarci dentro, percorrerla fino a toccare con mano i palazzi fantasma». Il fotografo Michael Totten nel 2005, a Varosha, sobborgo di Famagosta - la città cipriota militarmente occupata dai turchi fin dal 14 agosto 1974 - ha realizzato scatti unici. Alcuni alla cieca, senza guardare l'obiettivo, in tutta fretta. Mentre fuggiva dallo sguardo del soldato che lo aveva puntato.

Scheletri di palazzi in costruzione, hotel-torri in malora, case abbandonate, interni distrutti e arredi roicchiati dai topi e dai rettili: queste le foto.

Gli abitanti di Famagosta fuggirono in quei caldi giorni d'estate di 40 anni fa, portando via con sé pochissime cose. Speravano di

Famagosta è una città cipriota occupata dall'esercito turco dal 1974 e divisa in due. Ancora oggi il sobborgo di Varosha è territorio *off limits*. Nella città fantasma abbandonata è vietato l'accesso: solo i Caschi Blu dell'Onu possono entrare. L'altra zona è abitata dai turco-ciprioti. A noi rimangono gli scatti fotografici che raccontano "le ferite" di un gioiello del Mediterraneo e un grosso progetto di ricostruzione lanciato da una *film-maker* indipendente greco-cipriota.



tornarci presto. Anche le immagini scattate anni dopo l'evacuazione sono scene da film. I rivenditori di auto ancora espongono modelli degli anni Settanta; nei giardini delle ville tavoli, sedie, dondoli e ombrelloni divelti come se la festa fosse appena finita. O mai iniziata.

«Varosha è stata recintata quasi subito col filo spinato e poi messa sotto l'egida dell'Onu. Solo i Caschi Blu possono entrarci. È una *no man's land*», spiega Alexis Galanos, sindaco dei rifugiati di Famagosta dal 2006. L'altra parte è sotto la Repubblica turco-cipriota del nord che però sulla carta non esiste. Le Nazioni Unite non la riconoscono.

Su quelle spiagge bianchissime un tempo Richard Burton e Liz Taylor amoreggiavano, pernottando in hotel esclusivo come il King George. Le notti di Varosha sono impresse nella memoria dei r otocalchi. Erano gli anni dor ati dell'isola non ancora invasa. Poi Ankara inviò le

Gli abitanti di Famagosta fuggirono in quei caldi giorni d'estate di 40 anni fa, portando via con sé pochissime cose. Speravano di tornarci presto.

sue truppe e da allora occupa il 40% del territorio sovrano. Ma quando i tur chi decisero di precedere i greci e di sventare il colpo di Stato dei colonnelli, nessuno immaginava che si sar ebbero spinti fin laggiù.

A Famagosta vivevano 45mila per sone di origine greca, oggi sono 25mila i profughi. Hanno lasciato terreni, case, ricchezze, negozi, alberghi. In parte sono fuggiti a sud, nella Cipro libera, a Nicosia, o in Grecia.

«Mia madre e i mie nonni hanno dovuto abbandonare casa loro quel giorno terribile. Io sono nata a Nicosia nel 1979. Non ho mai visto Famagosta libera, ma in qualche modo mi appartiene. Grazie ai ri-

cordi, alle storie, agli aneddoti che hanno sempre condiviso con me». Vasia Markides è figlia di una coppia originaria di Varosha costretta ad espatriare. *Film-maker* indipendente, oggi vive negli Stati Uniti ed ha realizzato il documentario *Hidden in the sand* (Nascosta nella sabbia, che è poi il significato del nome greco di Famagosta: Ammochostos). Un secondo film è in cantiere.

«Quando l'ho vista per la prima volta nel 2003, da dietro le barriere, la città fantasma mi è entrata nella pelle - racconta -. Ho iniziato a pensar ci con insistenza, era diventata quasi un'ossessione. Vo- >>



levo vederla liberata e ricostruita come un'eco-city: il sogno di mia madre e per oltre un decennio».

IL SINDACO DEI PROFUGHI

Alexis Galanos vorrebbe dire tante cose, ci osserva con calma, seduti al suo tavolo, durante un recente incontro a Roma. Ci sprona a far domande. Poi è lui a chiedere ai giornalisti: «L'Italia non ha mai preso veramente a cuore la questione cipriota. Perché?». Un tarlo. Noi non abbiamo spiegazioni valide. Il sindaco Galanos è nato nel 1940, ha studiato a Cambridge, è poi tornato nella sua terra e nel 1976, appena due anni dopo l'invasione turca, è stato eletto alla Camera dei rappresentanti di Cipro per il collegio di Famagosta.

«Tra turchi e ciprioti c'è una buona intesa – assicurata –; non c'è odio, ma immaginate come deve essere vivere con un esercito piantato nel bel mezzo... E parliamo di una realtà europea del XXI secolo. Soldati che dividono e politiche che colpiscono tutti a partire proprio dai turco-ci-

Quando i turchi decisero di precedere i greci e di sventare il colpo di Stato dei colonnelli, nessuno immaginava che si sarebbero spinti fin laggiù.

prioti». Galanos è seriamente preoccupato.

Nel corso degli anni la diplomazia internazionale ha tentato varie strade presentando diversi piani di riunificazione per Cipro, un nodo mai sciolto: l'ultimo è l'Annex V, bocciato da un referendum popolare nel 2004. Gli elettori greco-ciprioti lo hanno giudicato dannoso per la comunità e per Cipro. Famagosta rimane così una vergogna e una ferita aperta nel cuore dell'Europa. Il sindaco ripete che si tratta di «una violazione dei diritti umani e andrebbe

affrontata seriamente nel contesto europeo. Eppure i singoli Paesi non hanno veramente la volontà politica di farlo». Ciò di cui non si capacita è il disinteresse italiano per un Paese che anche storicamente e culturalmente conserva l'impronta dell'Italia: «Roma preferisce fare business con la Turchia», ammette.

Ma il destino e il futuro della città fantasma forse

non sono ancora del tutto segnati. Più di una persona lavora per cambiarlo. Soprattutto i discendenti di quei profughi che non l'hanno mai dimenticata. Tra loro c'è appunto Vasia Markides che oltre al documentario sulla storia ha creato un vero e proprio progetto in vista della

ricostruzione fisica di Famagosta. «La riapertura di Varosha, semmai avverrà, è un'opportunità unica per ricostruirla da zero. È anche vero che senza un progetto attento ed eco-sostenibile potrebbe trasformarsi in uno dei tanti villaggi-vacanze che fanno parte dell'affollato mercato turistico del Mediterraneo», scrive nell'iniziativa da lei lanciata.

Ecco allora che Vasia, assieme ad un gruppo di ex abitanti e di turco-ciprioti – professionisti, architetti, artisti – ha ideato il *Famagosta ecocity project* che punta a «scaricare questo moderno anacronismo europeo, ricostruendo Varosha, la coesistenza tra i cittadini e lanciando un'idea nuova di commercio, turismo, investimento».

Tra i promotori ci sono Ceren Bogac, architetto turco-cipriota che vive nella parte turca di Famagosta, una docente del Mit esperta di *design* sostenibile, Fiona Mullen e Bernard Amadei, fondatore di Ingegneri senza frontiere. L'idea è sul mercato e cerca donatori: tramite il sito è possibile contribuirvi. Vasia dice che «verranno coinvolti diplomatici, uomini d'affari, lavoratori portuali, ristoratori, proprietari di hotel, soldati, insegnanti e tutti i cittadini di Famagosta di entrambi i lati per partecipare e insieme all'idea della nuova città e tutto questo verrà ripreso in un film-documentario». Un'idea in fase già avanzata che sa di forte condivisione dal basso, e forse, finalmente, di pace. □



Creatività della missione universale

Il Servizio di Documentazione e Studi sulla missione (Sedos) è il *think tank* della missione trans-nazionale. Ogni anno organizza incontri mondiali ai quali partecipano missionari di ogni congregazione.

Suor Celine Kokkat,
bibliotecaria del Centro
Studi del Sedos.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«**E**vangelizzare noi stessi ed aprirci alla conversione» perché «il mondo nel quale viviamo è un nostro riflesso. Per cambiarlo abbiamo bisogno di impegnarci in una personale trasformazione». La Chiesa è la prima a necessitarne e di una vera ri-evangelizzazione. A dirlo è suor Agnes Lanfermann, tedesca della congregazione delle Suore medico-missionarie, intervenuta ad un recente *meeting* del *think tank* della missione, il Sedos. Fare uno sforzo finalizzato ad un vero e proprio viaggio mistico a partire dall'intimità è anche il senso di una delle riflessioni raccolte di recente dal Sedos, centro studi trans-nazionale che ogni anno organizza seminari mondiali ai quali partecipano missionari e missionarie provenienti dalle più svariate congregazioni di tutto il mondo. Ad aprile scorso si è parlato di nuova evan-

gelizzazione in Europa, Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda.

«Le sfide che attendono l'evangelizzazione oggi sono molte di più di un tempo, e riguardano anche la comunicazione – spiega suor Nzenzili Lucie Mboma, direttore generale del Sedos, che ci accoglie nella sede romana -. Forse la più grande è quella della comunicazione digitale: siamo immigrati digitali, non nativi noi...», spiega ridendo e citando il libro "Cliccate e troverete" di padre Giulio Albanese e Sergio Pillon. La "comunicazione virtuale" è da una parte la spina nel fianco del Sedos (che con il progredire di internet ha visto affievolirsi la partecipazione dei suoi membri ai *meeting*), dall'altra il grande anelito di

suor Nzenzili che si illumina quando parla delle potenzialità della rete. «Questo *think tank* è un catalizzatore e di nuove idee – ci spiega -. È qui che ci si

Il mondo globalizzato è più esigente. È anche più smart, più intelligente perché più complesso. Richiede un impegno grande e uno studio sempre maggiore: cambiare il paradigma dà soddisfazioni ma costa.

interroga: una delle parole chiave è creatività». Coglie davvero nel segno, questa vivace donna congolese che ha vissuto decenni di missione in Kenya, e che ricorda con nostalgia i suoi anni migliori in Africa, quando parla di «creatività e motivazione». E di nuove strategie: «D'altra parte i membri delle congregazioni sono sempre di meno, bisogna motivarli a prender parte ai raduni», spiega.

Il Sedos è una realtà interessante perché raccoglie i rappresentanti globali (quindi non solo i protagonisti italiani) della missione, pur sorreggendo nel cuore e >>



Il povero oggi ha il volto di un funzionario di Wall Street che ha smarrito la via, o quello di un'alta gerarchia ecclesiastica alla ricerca della carità.

dal Nord al Sud, adesso la missione è ovest-est, sud-nord, nord-sud. Si riceve non si dà soltanto. Si deve saper accogliere, serve sicuramente una formazione maggiore». Il mondo globalizzato è infatti più esigente. È anche più *smart*, più intelligente perché più complesso. Richiede un impegno grande e uno studio sempre maggiore: cambiare il paradigma dà soddisfazioni ma costa. «Quest'anno abbiamo seguito l'invito del

documento per la missione della Chiesa. Decisero anche, in quel contesto, di istituire un segretariato permanente e cominciarono ad organizzare l'ufficio del Sedos. Doveva essere un laboratorio di idee e confronto». Il primo *bulletin* del Sedos nacque nel 1969: «Fin dall'inizio il proposito fu quello di impegnare le congregazioni verso un approfondimento permanente del concetto di missione cosicché si potesse studiare meglio il cambio di paradigma». Oggi questo cambiamento è entrato nel vivo: le vecchie categorie non bastano più, vanno reimpostate. La missione si sposta, cambia connotati, invita a riconoscere Gesù in contesti prima inimmaginabili. Soprattutto, bussa direttamente alle porte dell'Occidente: il povero ha il volto di un funzionario di Wall Street che ha smarrito la via, o quello di un'alta gerarchia ecclesiastica alla ricerca della carità. Ha gli occhi dei mille diseredati della metropoli che perdono il lavoro. E i missionari internazionali devono saperli riconoscere. □

della capitale: qui si può assistere ogni volta ad una piccola fabbrica di talenti della trasformazione evangelica. Al Sedos si elaborano – anche grazie al bollettino che esce ogni due mesi e ai cinque *meeting* annuali – i percorsi sperimentali lungo i quali poi i missionari inviati cammineranno per costruire la loro identità. Si dibatte, ci si confronta tra americani, canadesi, francesi, africani. Volano le idee, le energie; si plasma un materiale esperienziale che arriva grezzo e poi prende forma. Per fare un esempio: «Un'esperienza diretta di Dio è un'esperienza di ri-nascita, un nuovo senso di identità nel rispondere alla domanda: "Chi sono? Che cosa dovrei fare io?"», si legge in uno dei *bulletin*. «Dobbiamo rivisitare anche il concetto di inculturazione: oggi abbiamo *speakers* che vengono dalla Nuova Zelanda, dal Canada, dall'Europa: come ci si integra nel mondo moderno? Un tempo era tutto bidimensionale – spiega suor Nzenzili – cioè

papa di celebrare un Natale in solidarietà con i poveri e i migranti. Staremo qui al Sedos ed inviteremo i membri del Sedos con i loro amici, tutto il ricavato andrà a chi ha bisogno» spiega. Suor Nzenzili ripercorre poi, con l'aiuto di Ilaria Iadaluca, nella segreteria del Sedos da 13 anni, gli anni d'oro dell'Istituto, che sono poi anche quelli della sua nascita, grazie all'impulso del Concilio Vaticano II: «Il Sedos nasce durante la seconda sessione del Concilio Vaticano II nel 1964: sette generali superiori delle congregazioni missionarie furono membri del Consiglio e durante questa seconda sessione è nata la bozza dell'*ad gentes*. Loro hanno contribuito molto a dare forma all'*ad gentes* e a creare un



Suor Nzenzili
Lucie Mboma,
direttore
generale
del Sedos.

Casa dolce

casa



« In alcuni Paesi dell'America Latina come Brasile e Cuba si usa già da tempo, ma ora il "fibro cemento" sta diventando una prospettiva edilizia interessante per il suo possibile utilizzo su scala mondiale. Si tratta di un composto formato per il 20% dagli scarti della lavorazione della canna da zucchero. Ricercatori danesi e brasiliani hanno scoperto che per produrlo si consuma meno energia, si riciclano masse che altrimenti andrebbero smaltite. Il prodotto finale è più duttile e resistente dei cementi industriali. »

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

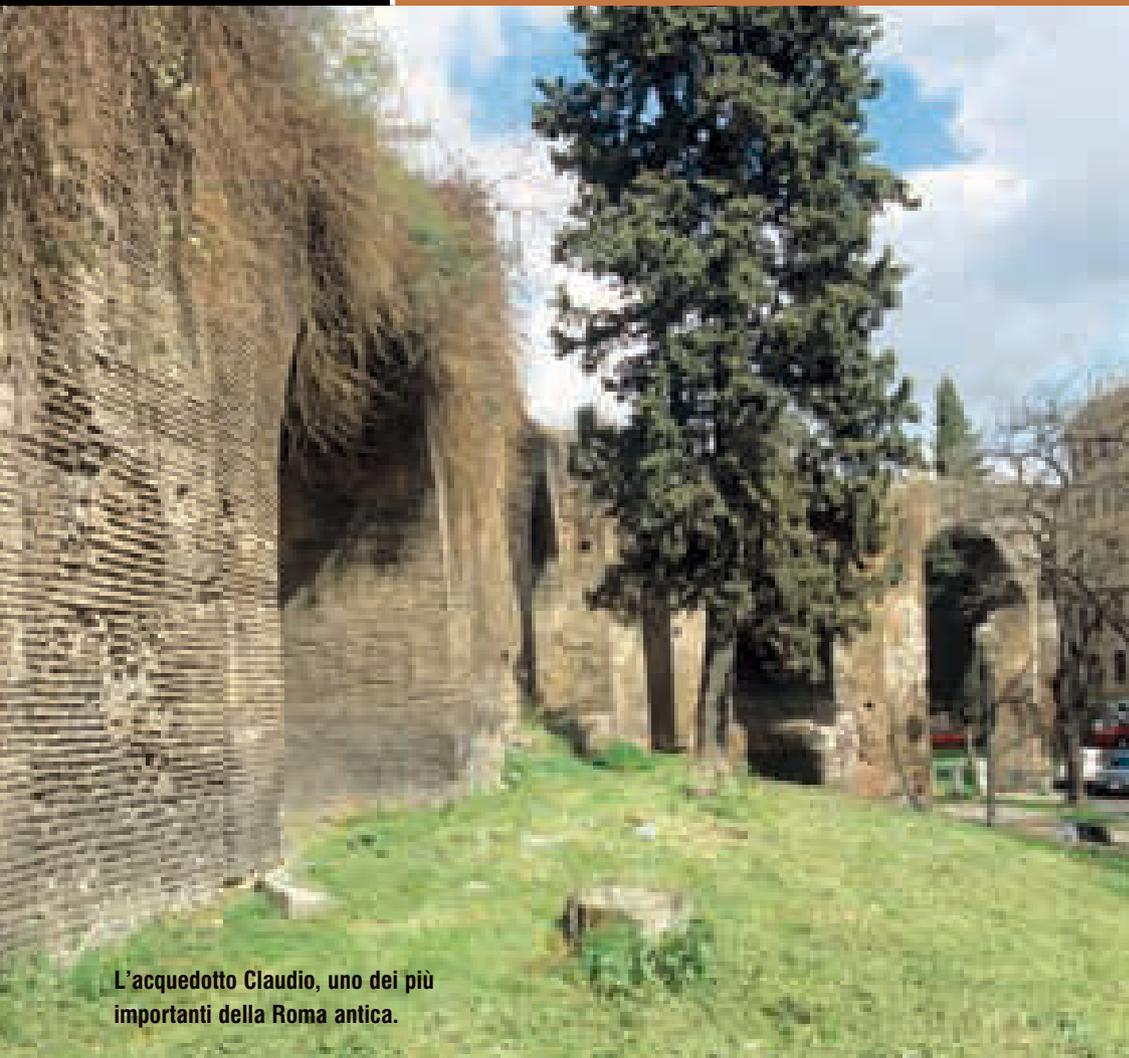
Il cemento del futuro è più resistente, meno inquinante e ha un cuore dolce. In Brasile, il più grande produttore di zucchero al mondo, già da molti anni le ceneri di milioni di tonnellate di fibre residue dalla lavorazione della canna da zucchero vengono utilizzate nelle industrie cementifere, ma solo recentemente i ricercatori del *Niels Bohr Institute* di Copenaghen hanno verificato che questo tipo di composizione rende il cemento più solido e

meno pericoloso per l'ambiente. E mentre a Rio de Janeiro o fervono i cantieri per ospitare i prossimi Mondiali di calcio e per l'appuntamento delle Olimpiadi del 2016, le industrie occidentali scoprono il vantaggio economico e ambientale del riciclo di materiali naturali ed ecologici.

Oltre alle fibre vegetali della canna da zucchero anche bucce di semi di girasole, di riso e sottoprodotti del grano sono usati al posto di fibre minerali pericolose per la salute come quelle dell'amianto. La filiera di lavorazione del cemento causa oggi circa il 6% dell'emissione dei gas "effetto serra" del pianeta e,

dato che di qui a 50 anni la produzione è destinata a triplicare, sulle risorse del "fibro cemento", fino ad ora usato solo localmente, sono puntati gli occhi di ricercatori, industrie e urbanisti.

«L'industria del cemento è enorme e se si vuole adottare una nuova idea, c'è bisogno di avere la prova che funziona» dice Heloisa Bor dallo, ricercatrice di nanofisica dell'Università di Copenaghen che da anni studia differenti tipi di campioni con percentuali variabili di fibre di canna da zucchero, provenienti dal Brasile. Le ricerche in laboratorio hanno messo a punto la "ricetta" ottimale dell'eco cemento: 20% di ceneri >>



L'acquedotto Claudio, uno dei più importanti della Roma antica.

dello scarto dello zucchero, gesso, argilla e acqua "quanto basta", ovvero in quantità minore (proprio grazie alle fibre vegetali) con risparmi energetici, smaltimento degli scarti e risparmio di materie prime.

Secondo Ronaldo Soares Teixeira, ricercatore della *Escola de Engenharia* (Eesc) di Saõ Carlos, nello Stato di Sao Paulo in Brasile, le ceneri dei residui fibrosi del processo di lavorazione della canna da zucchero, possono essere preziosi componenti del cemento, sostituendo elementi come fibre sintetiche, rifiuti, plastica e gomma. Un esempio di riciclaggio naturale da non sottovalutare per il grande risparmio di emissioni di CO₂ e altri

Il segreto delle grandi costruzioni degli antichi romani che hanno sfidato il tempo e la storia è racchiuso nei materiali che costituivano l'*opus caementitium*.

elementi inquinanti, grazie a cui potrebbero essere valorizzate grandi masse di residui fibrosi, destinati a finire nelle discariche industriali o per mangimi animali. Le ceneri delle fibre vegetali possono essere introdotte nella misura del 20-30% nella produzione del fibro cemento come rinforzanti, formando con l'acqua nel processo ad alte temperature un conglomerato particolarmente resistente ai cambiamenti climatici e all'usura del tempo.

Utilizzato dagli egizi e dai romani, il cemento ha cambiato struttura nel corso dei millenni e delle circostanze e ora si trasforma in eco cemento sull'esempio di quello che avviene in Paesi

con grandi piantagioni di canna da zucchero come India e Cuba.

Il segreto delle grandi costruzioni degli antichi romani che hanno sfidato il tempo e la storia - acquedotti, fondazioni, anfiteatri - è racchiuso nei materiali che costituivano l'*opus caementitium*, la miscela in grado di permettere la realizzazione di opere in perfetto equilibrio tra habitat bioclimatico e insediamenti umani. Ricerche scientifiche a livello internazionale hanno permesso di conoscere il segreto del cosiddetto *roman cement*, analizzando il calcestruzzo realizzato con un'alta percentuale di calce, lava e pomice, fatti venire lungo apposite rotte, dall'area vesuviana. I costruttori utilizzavano i materiali vulcanici per creare materiali edilizi non inquinanti e quindi molto

più ecosostenibili rispetto ai cementi usati in epoca moderna. Leggerezza e resistenza erano le caratteristiche principali di questo cemento, di cui parlò lo storico Vitruvio nel suo trattato *De Architectura*, mettendo in evidenza le proprietà della *pumex pompeiana* di cui è stata ritrovata la presenza nei resti del Foro di Cesare e di Traiano a Roma.

E oggi, dopo decenni di urbanizzazione selvaggia e di colate di cemento che hanno sfregiato panorami naturali e stravolto equilibri faunistici millenari, anche diversi programmi di ricerca della Comunità europea si muovono in direzione dell'utilizzo di materiali edilizi ecosostenibili, attingendo alla saggezza dei nostri antenati. Ma anche dall'esperienza di Paesi del Sud del mondo, innovatori grazie ai prodotti della terra. □



La Corte penale internazionale dell'Aja riunita in udienza.

Doppio *standard* o sordità permanente?

di **DAVIDE MAGGIORE**

davide_maggiore@hotmail.com

“Imperialista”, imperfetta o indispensabile? Troppo debole o “manovrata”? A oltre dieci anni dalla sua nascita - lo Statuto di Roma che la istituisce è entrato in vigore nel luglio 2002 - la Corte penale internazionale (Cpi) è un “caso” tutt’altro che chiuso. E sempre più spesso sono proprio i giudici dell’Aja a finire, metaforicamente, sul banco degli imputati. Un paradosso per un’istituzione che, ricorda Marina Mancini, docente di Diritto penale internazionale all’Università Luiss Guido Carli di Roma, ha rappresentato «un passo in avanti fondamentale». È infatti «il primo tribunale penale internazionale ad avere carattere perma- >>

«In oltre dieci anni di attività, da quando è entrata in vigore nel 2002, la Corte penale internazionale ha prodotto un’unica condanna e molte critiche. Non sono solo i governi africani a preoccupare i giudici dell’Aja: l’ipotesi strisciante di un doppio *standard* e di una divaricazione Occidente resto del mondo ne fa un caso irrisolto.»

nente» con competenza su reati come crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio. Lo scorso ottobre Uhuru Kenyatta, presidente del Kenya, ha definito la Cpi «una pantomima dolorosa e farsesca» diventata «giocattolo delle potenze imperiali in declino»: proprio le accuse a Kenyatta e al presidente sudanese Omar Hassan al-Bashir hanno portato vari altri leader africani a chiedere ai 34 Paesi del continente

che hanno ratificato lo Statuto di Roma di abbandonare il tribunale. La proposta, però, non sembra aver raccolto abbastanza consenso tra i governi interessati ed è rimasta, per ora, una minaccia.

L'opposizione che arriva da varie parti dell'Africa è certamente la più evidente, anche per via di dichiarazioni come quella del premier etiope Hailemariam Desalegn, che ha accusato il tribunale di praticare una vera e propria "caccia razziale". Ma sono stati molti gli ostacoli che hanno fatto sì che la realtà della Corte - al momento un solo imputato, il signore della guerra congolese Thomas Lubanga, è stato condannato in via definitiva - sia oggi diversa dalle aspettative di chi aveva spinto per la sua creazione.

I limiti all'azione del tribunale, nei fatti, non derivano solo dal suo statuto, che permette di perseguire i crimini solo se commessi sul territorio di uno degli Stati che ne sono parte (attualmente 122 sui 193 riconosciuti dall'Onu) o da loro cittadini.

Come in altre istituzioni internazionali, in effetti, agli Stati resta abbastanza spazio per rallentare, o anche impedirne, l'azione. Fermo restando che la Corte ha una giurisdizione "complementare" - può cioè intervenire solo se le autorità di un Paese mostrano di non avere la possibilità, o la volontà, di perseguire un certo crimine - il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite può teoricamente "de-

La Corte ha una giurisdizione "complementare", può cioè intervenire solo se le autorità di un Paese mostrano di non avere la possibilità, o la volontà, di perseguire un certo crimine.

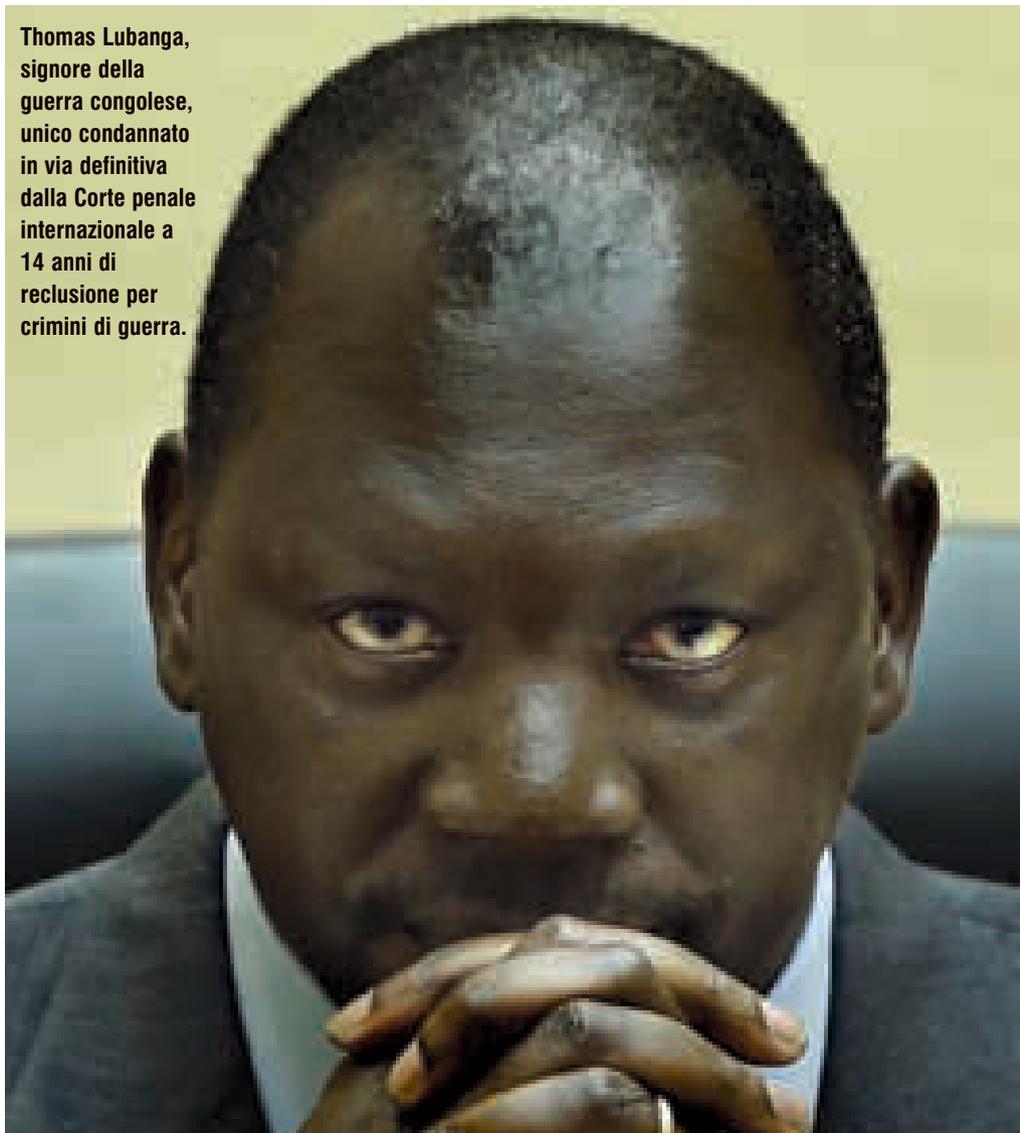
ferire" alla Cpi altre situazioni, come avvenuto ad esempio per la Libia e la regione sudanese del Darfur. Ma tre degli Stati che nel Consiglio hanno diritto di veto - Usa, Russia e Cina - non hanno ratificato lo Statuto di Roma, come anche diversi Paesi vicini all'una o all'altra potenza, ad esempio Israele e la Siria. Il rischio che le cause arrivino nelle aule dell'Aja dopo essere state "filtrate" dalla ragion di Stato, quindi, non è solo teorico. Un esempio, secondo molti critici, sono i cosiddetti "sorvegliati speciali": Paesi in cui la Cpi ha avviato un esame preliminare, ma non ha ancora formalmente aperto un'indagine. Tra questi ci sono Afghanistan, Georgia, Co-

lombia, Honduras e Corea, oltre ai Territori palestinesi. Un caso, quest'ultimo, al pari dell'Iraq, sul quale il Tribunale ha già stabilito di non poter procedere.

Il sospetto di un "doppio standard" giuridico è stato diretto a tutte le grandi potenze: lo scorso anno, dal sito di *al-Jazeera English*, il politologo statunitense Richard Falk ha accusato il suo Paese di essere «il primo sostenitore della giustizia penale internazionale per gli altri». Simili le critiche arrivate da più parti a Russia e Cina, sorde agli appelli per un'indagine sulla situazione in Siria.

Anche se pochi sperano in un rapido cambiamento di posizione da parte dei "grandi", su questo piano esistono elementi non del tutto negativi. La Russia, dice ancora Marina Mancini, «ha firmato lo statuto, anche se non lo ha ratificato» e l'atteggiamento degli Usa «è cambiato con il passaggio dall'amministrazione Bush a

Thomas Lubanga, signore della guerra congolese, unico condannato in via definitiva dalla Corte penale internazionale a 14 anni di reclusione per crimini di guerra.





Il primo ministro dell'Etiopia ha accusato il tribunale di praticare una vera e propria "caccia razziale".

quella di Obama». Nel 2010, continua la professoressa, «una delegazione statunitense ha partecipato alla conferenza di Kampala e ha svolto un ruolo attivo nel cercare di raggiungere un consenso» sugli emendamenti che inserivano il "crimine di aggressione" di un Paese tra quelli perseguibili.

Anche nell'innovazione, però, la giustizia internazionale incontra dei limiti. Per potersi pronunciare sul "crimine di aggressione" i giudici dovranno attendere una decisione definitiva, che sarà presa dopo il primo gennaio 2017; in più dovrà essere «trascorso un anno dalla ratifica degli emendamenti da parte di almeno 30 Stati-parte»,

soglia ancora lontana, chiarisce Mancini. Le lungaggini burocratiche forniscono altri argomenti agli avversari della Corte, come Eric Posner, professore dell'Università di Chicago. La Cpi, ha scritto in un articolo per il *Wall Street Journal*, «è troppo debole per impedire atrocità, farla finita con l'impunità o mantenere la pace,

«La Cpi è troppo debole per impedire atrocità, farla finita con l'impunità o mantenere la pace, ma abbastanza forte per fare da irritante nelle relazioni internazionali».

ma abbastanza forte per fare da irritante nelle relazioni internazionali». E persino David Crane, il procuratore che portò davanti al Tribunale speciale per la Sierra Leone l'ex-presidente liberiano Charles Taylor, ha accusato i giudici dell'Aja di «sordità politica».

Trovare un'alternativa efficace alla Cpi, però, non è facile, se davvero si vuole evitare un ritorno all'impunità. Non possono infatti bastare le Corti internazionali che già hanno giurisdizione sui diritti umani, perché queste, ricorda Mancini, «accertano la responsabilità degli Stati che abbiano violato questi diritti», mentre «i crimini internazionali comportano

l'accertamento di una responsabilità penale personale». Senza contare che - come mostra proprio la Corte africana dei Diritti dell'uomo e dei popoli - anche un tribunale internazionale "in tono minore" ha bisogno di una collaborazione da parte degli Stati che oggi, spesso, continua a mancare. □

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Chiara Pellicci

LÀ DOVE TUTTO È INIZIATO

Una celebrazione per sancire la chiusura dell'Anno della Fede, proprio là dove tutto è iniziato oltre duemila anni fa. Teatro del *Dies internationalis Fidei* è stata la città di Nazareth, ovvero quel luogo che, con l'annuncio dell'angelo a Maria, vide cominciare la storia di Gesù e della Chiesa. Se la Palestina è diventata la Terra Santa per i cristiani, è proprio per quello che si compì in questa città, grazie al "sì" di una ragazza e alla fede incondizionata di due giovani sposi. Così - per celebrare la chiusura di quell'anno che Benedetto XVI ha voluto dedicare alla Fede - il 17 novembre scorso Nazareth è stata teatro di un appuntamento internazionale per la Chiesa, che ha visto la partecipazione di migliaia di pellegrini provenienti da ogni parte del mondo, immagine concreta dell'universalità della fede cristiana.

Al Monte del Precipizio, dal quale si ammira tutta la città raccolta intorno alla grande cupola della Basilica dell'Annunciazione, si è svolta la celebrazione eucaristica presieduta dal patriarca latino di Gerusalemme, monsignor Fouad Twal, e concelebrata da monsignor Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione. Dopo la Messa, la giornata è proseguita con concerti, visite guidate ai luoghi santi e una fiaccolata per la città che si è conclusa alla Basilica dell'Annunciazione. L'evento è stato organizzato anche con il sostegno del Ministero del Turismo israeliano: una collaborazione (tra Patriarcato latino di Gerusalemme e governo locale) di cui rallegrarsi, se si pensa che solo 12 giorni prima le due istituzioni si sono trovate contrapposte davanti ad una vicenda che «è contro la legge, la giustizia e l'umanità, è contro l'idea di costruire la pace, acuisce la segregazione e l'odio», aveva detto monsignor Twal, commentando la demolizione di un edificio di proprietà del Patriarcato latino, eseguita dalle autorità israeliane a Gerusalemme Est senza nessun preavviso e contro ogni diritto internazionale.

HAIYAN IL DISTRUTTORE

La terra trema, dal cielo piogge torrenziali e venti a oltre 300 chilometri all'ora travolgono ogni cosa con una furia distruttrice paragonabile a quella dello tsunami del 2004. Il super tifone Haiyan l'8 novembre scorso si è abbattuto sulla parte centro orientale delle Filippine causando circa 10mila morti, duemila dispersi, e 700mila sfollati. La sua furia ha finito di distruggere quel poco che si era salvato da una serie di forti scosse di terremoto che, nella stessa area, nell'arco delle tre settimane precedenti avevano già provocato 200 morti e distrutto villaggi, edifici, chiese, alcune risalenti agli inizi dell'evangelizzazione nell'arcipelago. In poche ore il tifone di categoria cinque, con una potenza mai vista negli ultimi 50 anni, ha colpito un vasto fronte di 600 chilometri, toccando terra nella popolosa isola di Leyte, e sulle vicine Cebu, Samar e Bohol. Haiyan si è lasciato dietro la distruzione di circa l'80% di quello che ha trovato lungo il suo passaggio, per poi proseguire la sua marcia di devastazione verso il Vietnam e la Cina. Sui luoghi del disastro, in particolare nella città di Tacloban, a circa 600 chilometri a sud-est di Manila, i sopravvissuti si muovono come zombie, tra rottami di ogni genere, case diroccate in mezzo ad un mare di fango, alberi spezzati, allagamenti causati da onde alte fino a sei metri. Nei giorni immediatamente successivi al tifone, secondo il *National Disaster Risk Reduction and Management Council* (Ndrmmc), le famiglie colpite sono state oltre 100mila, pari a oltre quattro milioni di persone, il 40% dei quali sono bambini e giovani sotto i 18 anni.

Ogni anno le Filippine sono colpite da una ventina di tifoni tra i mesi di giugno e ottobre, dato che l'arcipelago è il primo gruppo di terre emerse sulla traiettoria di questi fenomeni meteorologici che si formano sull'Oceano Pacifico, in particolare intorno all'area chiamata "anello di fuoco" a causa dell'intensa attività sismica e vulcanica nelle terre emerse.

Questa volta però l'arrivo di Haiyan ha finito di prostrare una regione in difficoltà per il flusso di rifugiati a causa dei conflitti con i ribelli musulmani nella provincia di Zamboanga e per le forti scosse di terremoto iniziate il 15 ottobre scorso e proseguite nei giorni successivi, quasi ad annunciare il funesto arrivo di Haiyan.

L'epicentro del sisma di magnitudo 7,2 della Scala Richter è stato registrato nell'isola di Bohol nelle Central Visayas. Dei terribili effetti causati da giorni e giorni di scosse, è testimone Umberto Silenzi, diacono e direttore della Caritas diocesana di San Benedetto del Tronto che racconta la paura degli abitanti e la devastazione di chiese di grandissimo valore storico e artistico: «Le scosse erano fortissime, se pensiamo che il terremoto che ha colpito L'Aquila è stato di intensità 5,9, possiamo subito farci una idea di quello che è successo a Bohol, dove in pochi giorni sono morte 200 persone. L'epicentro è stato a Loon nella diocesi di Tagbilaran, dove il movimento della terra, durato lunghi minuti, è stato talmente forte da provocare gravi danni a moltissimi edifici in cemento, distruggendo irreparabilmente molte chiese del XVII secolo, eredità della presenza spagnola. Bohol infatti è stata la prima isola delle Filippine ad essere stata evangelizzata».

Comincia proprio da quest'isola l'evangelizzazione di quello che è oggi il più grande Paese cattolico dell'Asia. Correva l'anno 1565, quando il conquistatore spagnolo Miguel López de Legazpi sbarcò sulle spiagge >>



A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it
Testo di MIELA FAGIOLO D'ATTILIA
m.fagiolo@missioitalia.it

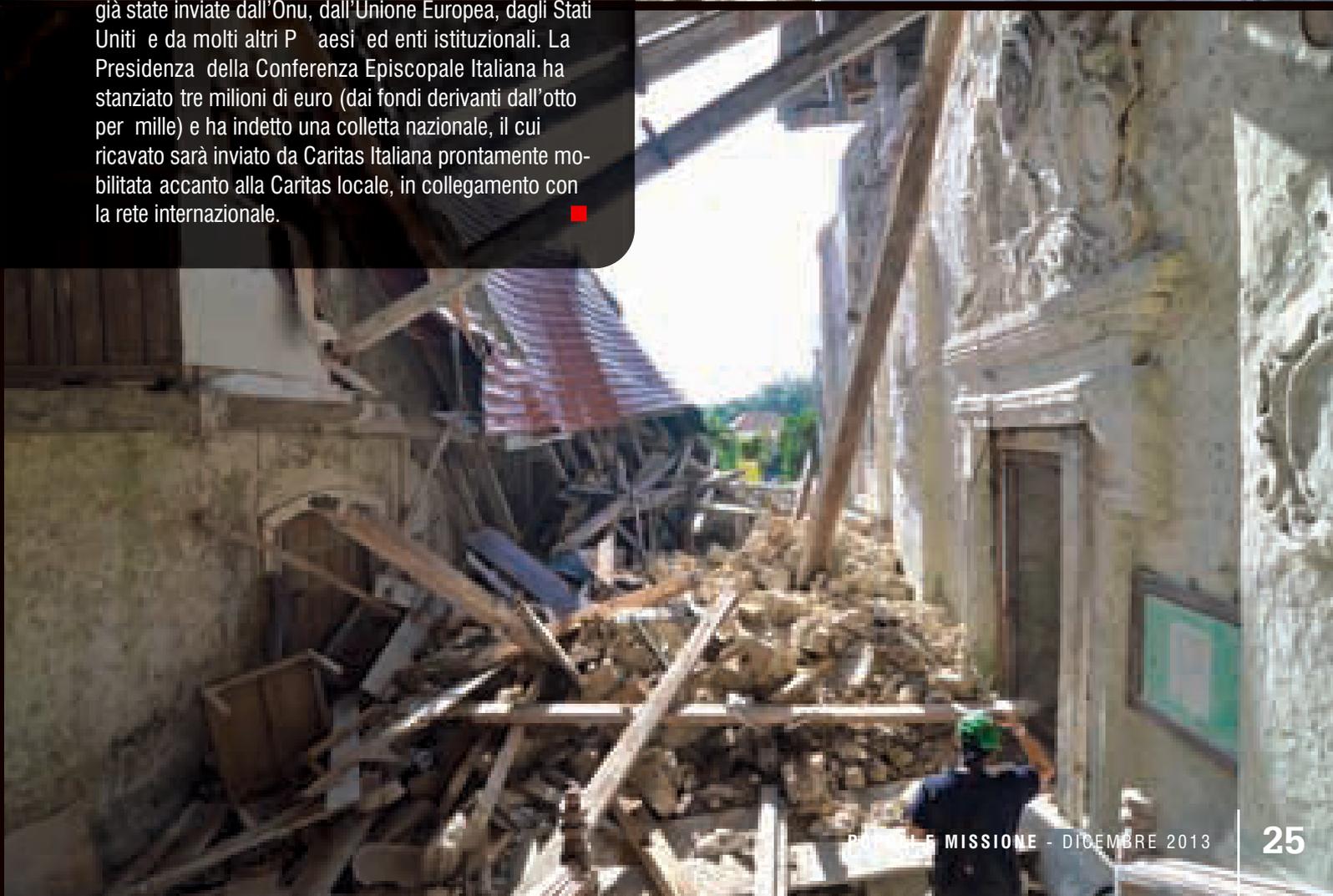




locali e lo stesso giorno è iniziata la costruzione della basilica del Santo Niño a Cebu, meta di pellegrinaggi e devozione popolare. «Il sistema a cui ho assistito ha cambiato anche la conformazione morfologica dell'isola – continua Silenzi -. Durante la stagione più calda, quando il sole batte forte, la vegetazione inaridisce ed esce fuori la pietra vulcanica scura e le colline sembrano fatte di cioccolato. Ora le montagne sono spaccate e sulla costa tutto è stato travolto, nell'interno sono crollati i ponti, tutti i collegamenti sono bloccati. È stato impressionante vedere lo stato di shock in cui vive la gente dopo tanti giorni di scosse continue. Durante un episodio, in un attimo tutti si sono riversati in strada, bloccando il traffico: le donne piangevano, tutti urlavano trascinando via i bambini e qualche fagotto da casa. Fino al 2 novembre scorso l'istituto di vulcanologia di Manila ha



registrato più di 2.700 scosse dal 15 ottobre». Ora la situazione delle Filippine, un Paese già povero che ora piange i suoi morti, è sotto gli occhi sbalorditi del mondo. Dopo il disastro, la solidarietà. «Preghiamo per le popolazioni colpite dal tifone Haiyan e cerchiamo di far giungere anche il nostro aiuto concreto» ha detto papa Francesco, disponendo l'invio di 150mila dollari attraverso il Pontificio Consiglio *Cor Unum*. Alcune donazioni sono già state inviate dall'Onu, dall'Unione Europea, dagli Stati Uniti e da molti altri Paesi ed enti istituzionali. La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana ha stanziato tre milioni di euro (dai fondi derivanti dall'otto per mille) e ha indetto una colletta nazionale, il cui ricavato sarà inviato da Caritas Italiana prontamente mobilitata accanto alla Caritas locale, in collegamento con la rete internazionale. ■



In bilico tra riformismo e trasformismo

Tutto il mondo è sorpreso dalle novità di Hassan Rohani, neopresidente dell'Iran. Sono tanti ed eloquenti i fatti compiuti dal suo insediamento ad oggi, in discontinuità rispetto al controverso predecessore Ahmadinejad. Eppure il nuovo corso iraniano è difficile da interpretare, in quanto il presidente ora regala slanci di riformismo mai visto, ora avalla e sostiene scelte che ricordano la discussa politica della Repubblica islamica degli ultimi anni.

Da quando, nel giugno scorso, Hassan Rohani è stato eletto presidente dell'Iran, le sorprese – per il mondo intero che sta a guardare attento e curioso - non sono mancate. Sono stati scarcerati decine di prigionieri politici, molti dei quali condannati per aver manifestato dopo le elezioni del 2009 all'interno del Movimento Verde. Nasrin Sotoudeh, avvocatessa per i diritti umani, condannata a 11 anni con l'accusa di minare la sicurezza nazionale, ha ottenuto la grazia. Sono ripresi i contatti con gli Stati Uniti, il più acerrimo nemico della Repubblica islamica (insieme a Israele). C'è stato un avanzamento sull'uso dei *social network*, tanto che sia



Da quando, nel giugno scorso, Hassan Rohani è stato eletto presidente dell'Iran, le sorprese - per il mondo intero che sta a guardare - non sono mancate.

I politici non leggono questi fatti in maniera unanime: nel mondo israeliano, nonostante l'inversione di tendenza del nuovo Iran, predominano giudizi negativi, tanto che il premier Benjamin Netanyahu ha definito Rohani «un lupo travestito da agnello»; negli Stati Uniti – almeno tra i democratici – l'apertura dell'Iran all'Occidente viene letta con interesse, tanto che a fine settembre scorso si è tenuta la prima telefonata tra i presidenti dei due Paesi, dopo 34 anni di gelo totale. In Europa la cautela non manca, ma i rappresentanti politici dei principali Paesi hanno preso atto che toni e dichiarazioni sono cambiati rispetto al precedente governo.

Gli analisti internazionali si chiedono se il mutamento in atto in Iran sia verso quel riformismo tanto agognato dall'Occidente e sostenuto in parte anche all'interno del Paese mediorientale. Oppure se il nuovo corso di Rohani sia frutto di una strategia comunicativa o strumento per una propaganda che vuole tenere a bada l'ala più progressista dell'elettorato. La questione è complessa e i fatti non aiutano nel trovare una risposta definitiva. Perché se è vero

che il nuovo presidente è stato fautore di azioni sorprendenti che segnano una netta discontinuità con la politica precedente, è anche vero che, per dirla con le parole di Antonello Sacchetti, uno dei maggiori conoscitori italiani di Iran, Rohani è «al 100% un uomo di sistema, un rappresentante convinto e autorevole della Repubblica islamica. [...] Il suo scopo è salvare questo regime, non abbatterlo. Qualsiasi

aspettativa che non partisse da queste premesse rischierebbe di essere delusa».

Alla luce di queste parole si spiegano forse altri fatti che vanno in direzione opposta, ma che, per comprendere la complessità del nuovo Iran, non possono essere taciuti. Un esempio: dei tre ministri proposti da Rohani nell'ottobre scorso, il Parlamento ne ha approvati solo due, bocciando la >>

il presidente, sia alcuni ministri hanno aperto *account* Twitter e Facebook. È stata riaperta la Casa del Cinema di Teheran, la più importante istituzione dell'industria cinematografica del Paese, chiusa dal ministro della Cultura nel gennaio 2012. In occasione del capodanno ebraico, nel settembre scorso, il presidente ha fatto pubblicamente gli auguri di un felice *Rosh Hashanah*.

È stata annullata la conferenza internazionale antisionista che Ahmadinejad dal 2005 organizzava ogni anno. Infine, fatto eclatante, sono stati avviati (e mentre scriviamo sono ancora in corso a Ginevra) gli storici trattati internazionali sul nucleare, che – comunque vadano – segnano un sorprendente riavvicinamento fra l'Occidente e la Repubblica islamica iraniana.

candidatura di Reza Salehi Amiri, ritenuta troppo vicina al Movimento Verde che contestò le elezioni presidenziali del 2009. Ma i due accolti e nominati, Reza Faraji Dana, ministro della Scienza e della Ricerca, e Ali Asghar Fani, ministro dell'Istruzione – in occasione del 34esimo anniversario della presa dell'ambasciata Usa a Teheran nel 1979 - erano in piazza il 4 novembre scorso insieme a migliaia di manifestanti che lanciavano slogan del tipo «Morte all'America!» e bruciavano le bandiere dei nemici israeliani. È vero che Rohani si è ben guardato dall'essere presente in piazza, ma di due suoi ministri, peraltro indicati da lui stesso al Parlamento, non si può dire lo stesso. Un altro esempio: la censura del giornale riformista *Bahar*, messo sotto inchiesta per volontà del capo del Consiglio statale per il Controllo dei media, perché un articolo afferma che «l'imam Ali era un *leader* spirituale, più che politico (...) e così indirettamente si mette in discussione l'autorità del *leader* supremo dell'Iran, (l'ayatollah Khomeini, ndr)». Il direttore del giornale è stato messo in prigione, accusato perché «il

pezzo travia la storia dell'islam ed esaspera conflitti religiosi». Una vicenda che non fa onore al presidente Rohani, disposto a veder chiudere un giornale riformista (che in campagna elettorale, peraltro, lo ha sostenuto).

Anche sul fronte della tolleranza religiosa non mancano notizie inquietanti: l'agenzia Fides denuncia la condanna inflitta da un tribunale iraniano della città di Rasht a quattro cristiani di una chiesa protestante per aver bevuto il vino durante la celebrazione eucaristica. La pena è stata comminata in 80 frustate, motivata con il «consumo di alcool», un'infrazione alla rigida legge imposta dagli Ayatollah. L'episodio è in linea con quanto verificatosi negli ultimi anni: secondo un rapporto delle Nazioni Unite, più di 300 sono i cristiani arrestati dal 2010 ad oggi e decine sono i *leader* condannati per crimini connessi ad attività religiose. Ma le promesse del presidente Rohani stridono terribilmente con la sorte toccata ai quattro cristiani iraniani di Rasht: durante l'incontro con monsignor Leo Boccardi, nuovo nunzio apostolico in Iran, avvenuto nel novembre scorso, Ro-

hani ha affermato che secondo la dottrina delle rispettive fedi, il Vaticano e l'Iran hanno «nemici comuni», come il terrorismo e l'estremismo, e «obiettivi simili», come sconfiggere l'ingiustizia e la povertà nel mondo, ed ha sollecitato i due Paesi a lavorare insieme «per fermare la violenza e il radicalismo nel mondo».

Ma qual è allora il vero Hassan Rohani? Il presidente della Repubblica islamica che sceglie un portavoce donna del Ministero degli Esteri in modo che sia lei a prestare il volto ufficiale all'Iran che tenta un disgelo con l'Occidente? Oppure quello di un Paese in cui la donna a livello legale vale la metà dell'uomo, in cui per viaggiare o lavorare deve avere un permesso scritto da un uomo di famiglia, in cui è punita con 100 frustate se non esce vestita come la legge degli Ayatollah comanda, in cui è vittima di una poligamia incondizionata? Forse Rohani è ora un riformista, ora un uomo di regime? Un proverbio farsi dice: «Chi vive a lungo vede cose grandissime con i suoi piccoli occhi». La speranza è che la vita sia lunga a sufficienza da permetterci di vedere un altro Iran. □



Oltre piazza Tahrir

Dossier



IL MISSIONARIO COMBONIANO, PADRE GIUSEPPE SCATTOLIN ANALIZZA GLI EVENTI CHE HANNO PORTATO AL ROVESCIAMENTO DEL PRESIDENTE MORSI E I FERMENTI CHE SERPEGGIANO NELLA SOCIETÀ CIVILE DEL NUOVO EGITTO. MENTRE IL GOVERNO PROVVISORIO CONTINUA A LAVORARE PER LA TRANSIZIONE DEMOCRATICA, LE VARIE ANIME DELL'ISLAM SI CONFRONTANO CON I GRANDI TEMI DELLA GLOBALIZZAZIONE E DELLA MODERNITÀ.

di **Giuseppe Scattolin**
popoliemissione@missioitalia.it



Dopo un anno di regime autoritario, il popolo egiziano non vedeva l'ora di riprendere in mano il proprio destino e di poter decidere il "vero presidente legittimo", al di là dei trucchi del potere e delle connivenze occulte tra esercito, Fratelli musulmani e varie potenze estere. Il movimento *Tamarrod*, che aveva organizzato il referendum per le dimissioni del presidente Morsi (con circa 22 milioni di firme, anche se sul numero si può discutere), è riuscito a portare in piazza più di 30 milioni di persone, dando al presidente un ultimatum: entro 48 ore, dimissioni e referendum popolare, oppure disobbedienza civile, con il rischio di duri e sanguinosi scontri con il partito al governo che non avrebbe certamente accettato facilmente di perdere, appena un anno dopo, il potere che aveva rincorso per oltre 80 anni di persecuzioni e carcere.

SOPRA:

Una sostenitrice del deposto presidente egiziano Mohammed Morsi mostra un cartello con le quattro dita, simbolo noto come *Rabaa*.

La risposta da parte del presidente è stata ripetutamente negativa: «Sono io l'unico presidente legittimo, democraticamente eletto». Qualcuno aveva fatto notare che molti dittatori del passato (vedi Hitler o Mussolini) erano stati anch'essi democraticamente eletti, ma che, come tutti sanno, quando un presidente diventa un dittatore, perde la sua legittimità. Discorso inascoltato dai seguaci del presidente, ma anche da molti occidentali.

La tensione era alta, si temeva una catastrofe. Fu in quel momento che il generale Al-Sisi, capo di Stato maggiore delle Forze armate egiziane, è entrato in campo per scongiurare che la situazione degenerasse

Dopo un anno di regime autoritario, il popolo egiziano non vedeva l'ora di riprendere in mano il proprio destino e di poter decidere il "vero presidente legittimo", al di là dei trucchi del potere e delle connivenze occulte tra esercito, Fratelli musulmani e varie potenze estere.

preparare la nuova Costituzione e per procedere a nuove elezioni presidenziali e parlamentari. Questo era il percorso giusto che si sarebbe dovuto seguire dopo la rivoluzione del 25 gennaio (come in Tunisia) e che, per ragioni ancora misteriose, non è stato fatto in Egitto.

Le cose sembravano andare per il meglio. Tutti si illudevano che finalmente il processo verso la democrazia si fosse rimesso in moto, sfatando un pregiudizio comune secondo cui il popolo egiziano, come pure tutti gli arabi, sia geneticamente allergico alla democrazia, sulla base della storia passata da cui si evincerebbe che questi popoli hanno sempre vissuto sotto regimi dittatoriali, soprattutto militari.

Il 26 luglio scorso, festa della rivoluzione di Nasser del 1952, c'è stata un'oceanica dimostrazione di sostegno al generale Al-Sisi a piazza Tahrir, molto più massiccia di quella precedente del 30 giugno. Il paragone fra le due rivoluzioni era sulla bocca di tutti: Al-Sisi appariva il nuovo Nasser, venuto a salvare il popolo egiziano dalla miseria e dall'umiliazione. Ma non solo: l'Egitto, anche l'Occidente, è stato salvato da una nuova ondata di estremismo islamico.

Il tradimento dell'Occidente

Tuttavia nessuno aveva calcolato la terribile reazione dei Fratelli musulmani. Essi si erano accampati da tempo nel quartiere cairota di Nasser City, vicino alla moschea di Rabi'a al-Adawiyya, ma anche ad Al Giza, vicino all'Università del Cairo, formando praticamente uno Stato dentro lo Stato. Con l'esclusione dal potere, la loro reazione si fece furibonda. Sbandierando lo slogan della "legalità" di Morsi come presidente, cominciarono a rivendicare il suo diritto di ritorno al potere, come «l'unico presidente in tutta la storia dell'Egitto dai Faraoni in poi ad essere stato eletto dal popolo con elezioni libere». Questo slogan è stato ripetuto milioni di volte, abbagliando molti ingenui occidentali.

Per chi era qui in Egitto lo slogan suonava come una favola ridicola. E quale non fu la meraviglia nel vedere che tale favola era stata accreditata dai più famosi canali televisivi dell'Occidente (Cnn, Bbc, France 24, Rai) e dai grandi giornali occidentali, persino dai nostri quotidiani *Il Corriere della Sera*, *La Repubblica*, al punto che in qualche intervista >>

in un conflitto civile, come ha spiegato poi in una lunga intervista. Al-Sisi ha fatto sue le richieste del popolo egiziano, ha proposto al presidente di indire il referendum richiesto, altrimenti l'esercito avrebbe preso in mano il potere. Dopo l'ennesimo rifiuto, il generale ha dato seguito alla sua minaccia e ha fatto mettere il presidente agli arresti. Dopo lunghe consultazioni con la società civile, partiti, sindacati, associazioni varie, anche con i rappresentanti delle due religioni ufficiali, i musulmani sunniti rappresentati da Azhar e i copti ortodossi rappresentati da papa Tawadros, il generale Al-Sisi ha nominato un presidente temporaneo, Adly Mansour, presidente della Corte costituzionale, e questi a sua volta ha scelto un governo di tecnocrati per guidare la transizione, e formato una Commissione costituente, composta dai rappresentanti di tutte le tendenze politiche, per

Guardando alla Costituzione

L'instabilità degli ultimi mesi ha aggravato la situazione economica e sociale dell'Egitto e rafforzato i gruppi estremisti, in particolar modo nelle regioni meridionali. «Finalmente gli egiziani sono liberi e l'Egitto appartiene di nuovo al suo popolo» ha dichiarato il patriarca copto cattolico Ibrahim Isaac Sidrak. «L'Alto Egitto è stato a lungo trascurato dal governo e ciò ha permesso ai fondamentalisti di sostituirsi alle autorità – ha spiegato il patriarca –: non deve stupire se molti degli ultimi attacchi hanno avuto luogo in quest'area». Uno dei simboli delle violenze settarie del dopo-Morsi è il piccolo villaggio rurale di Dalga, nel governatorato di Minya, dove due chiese, un monastero di oltre 1600 anni e una trentina di abitazioni cristiane sono state distrutte. Un altro argomento di grande interesse sono le modifiche alla Costituzione egiziana: «La maggior parte dei membri della Costituente vuole uno Stato civile, ma non dobbiamo dimenticarci che la mentalità islamica è ancora molto diffusa nel Paese», afferma il patriarca. Tra i punti che fanno maggiormente discutere c'è l'ormai noto articolo 2, che indica i «principi della *sharia* quale principale fonte di diritto». I membri del partito *Al-Nour* vorrebbero eliminare la parola principi e lasciare come unico riferimento la legge coranica. Un desiderio espresso anche lo scorso anno dai salafiti, i quali si erano poi dovuti «accontentare» dell'inserimento dell'articolo 219, che segnala come i principi della *sharia* si rifacciano al Corano, all'insieme dei precetti del profeta Maometto e alla dottrina della sunna. «Se parliamo dei principi della *sharia* intendiamo valori comuni a tutti, quali il rispetto, l'amore, i diritti umani, ma se cancelliamo la parola principi l'articolo si presta ad interpretazioni pericolose». Il patriarca guarda con fiducia al nuovo testo costituzionale e al futuro dei suoi fedeli. «I cristiani in Egitto sono rispettati e tantissimi nostri connazionali hanno apprezzato il modo in cui abbiamo reagito agli attacchi subiti questa estate. Non abbiamo cercato vendetta, né aiuti dall'estero. Non ci siamo fatti trascinare in una guerra civile ed abbiamo sempre continuato a collaborare con i nostri fratelli musulmani».

M.F.D'A.

ho chiesto: «Ma chi sono quegli ingenui che scrivono su tali giornali?». L'invitata speciale Rai trasmetteva i suoi servizi solo ed esclusivamente dall'accampamento dei Fratelli musulmani, presentandoli come vittime della ferocia dell'esercito egiziano che aveva ripreso il suo solito stile dittatoriale. Non si dava un minimo spazio alla voce della maggioranza degli egiziani e dei promotori della rivoluzione. Non c'era un minimo di imparzialità ed obiettività, cosa essenziale per una stampa onesta, che deve dare spazio a tutte le opinioni, e non ad una sola. In realtà, se violenza c'è stata, è venuta da parte dei Fratelli musulmani. Tutti lo sanno. Le manifestazioni anti-Morsi di piazza Tahrir,



infatti, erano avvenute senza la minima violenza. Mentre il campo dei Fratelli musulmani, come poi è apparso chiaramente, era pieno di armi di tutti i tipi, e molte violenze sono state compiute al suo interno sotto il naso dei giornalisti esteri, come numerosi testimoni hanno dimostrato.

Informazione parziale

Anche la diplomazia occidentale si è dimostrata di una parzialità pachidermica, con un totale appoggio alle richieste dei Fratelli musulmani e una condanna dell'esercito che aveva fatto, si diceva, un *coup d'état*, cioè una presa illegale di potere, come se si trattasse della rivoluzione di un colonello in una piccola «repubblica delle banane». Tale informazione distorta è andata avanti per settimane, e ancora se ne sente l'eco. In Oriente la televisione del Qatar, *Al-Jazeera*, faceva da maestra nel presentare una realtà sistematicamente falsificata a scopo di propaganda. Anche il presidente turco Erdogan, che aveva una simile contestazione in casa sua, ha rivelato il suo vero volto, e da esemplare musulmano «moderato», come aveva giocato con i politici occidentali, si è rivelato un solido sostenitore del fondamentalismo islamico.

Naturalmente, ci si chiedeva costantemente che cosa ci fosse dietro tale plateale distorsione dei fatti. Possibile che l'Occidente e Israele si sentissero più al sicuro con un Egitto in mano all'estremismo islamico, ispiratore di moltissimi movimenti violenti in tutto il mondo? Non si sarebbe creato qui un concentramento di tali movimenti che certamente si sa-



SOPRA:

Sostenitori di Mohammed Morsi pregano davanti alla sede dell'Alta Corte durante il primo giorno di processo al deposto presidente egiziano.

IN BASSO:

Il ponte che porta a piazza Tahrir affollato di sostenitori del generale Al-Sisi. La manifestazione si è tenuta il 26 luglio 2013, anniversario della rivoluzione di Nasser (1952).

rebbero rivolti anche contro l'Occidente?

Al termine del mese di Ramadan (dal 10 luglio al 10 agosto scorsi), vissuto con questa tensione, è venuto il momento di sciogliere ogni tipo di manifestazione violenta e di accampamento illegale. Dopo alcuni giorni di preparazione e di intimidazioni allo sgombero, con l'offerta di un salvacondotto per chi voleva uscire (eccetto per coloro che avevano commesso delitti comprovati), dopo ripetuti rifiuti ad un'uscita volontaria da parte degli occupanti, il governo ha dato ordine di sgomberare tutti gli accampamenti, Rabi'a al-Adawiyya in testa. Nell'operazione ci sono stati molti morti, anche se le cifre variano in modo notevole da parte a parte. La reazione dei Fratelli è stata una campagna generale di "terra bruciata". Un'ondata enorme di violenza si è abbattuta sul Paese con uccisioni, distruzione di innumerevoli posti di polizia, istituzioni pubbliche (data alle fiamme anche la facoltà di Ingegneria dell'Università del Cairo,) musei (dilapidato quello di Mallawi, vicino a Minya), chiese (circa 80), moschee, perfino la biblioteca del noto scrittore egiziano Hasanein Haykal, data alle fiamme con la perdita di circa 15mila libri.

Ma anche di fronte a questi fatti, c'è stata un'informazione molto parziale.

I politici occidentali, ignorando tutto questo, continuavano ad insistere per il ritorno di Morsi, cosa che avrebbe provocato sicuramente una guerra civile, o la balcanizzazione del Medio Oriente, come in Iraq e Siria. Qualcuno insinua che tale è lo scopo di alcune potenze occidentali. Ma anche nei nostri ambienti ecclesiastici si è notata una certa parzialità di informazione, mostrando >>



Nessuno aveva calcolato la terribile reazione dei Fratelli musulmani. Essi si erano accampati da tempo nel quartiere cairota di Nasser City, vicino alla moschea di Rabi'a al-Adawiyya, ma anche ad Al Giza, vicino all'Università del Cairo, formando praticamente uno Stato dentro lo Stato.



solo la distruzione delle chiese e accusando i musulmani in generale di esserne colpevoli, dimenticando che in moltissimi casi proprio i musulmani sono scesi in difesa delle chiese... Non si voleva vedere che tale disastro era frutto dell'estremismo islamico, professato da molti gruppi violenti fino al terrorismo, che colpisce alla cieca tutto e tutti, e che giudizi semplicistici e generalizzanti non aiutano certo la collaborazione fra religioni.

Gruppi armati integralisti si sono scatenati anche nel Sinai, lasciato di fatto dal regime di Morsi (si dice con il consenso di forze esterne) in balia delle bande di estremisti islamici che ne avevano già occupato una buona parte. Oggi il Sinai è teatro di scontri violenti tra queste milizie e l'esercito egiziano che intende riprendere il controllo totale del territorio. Dopo l'attentato contro il ministro dell'Interno, il governo ha dato la caccia ai responsabili dei Fratelli

musulmani, arrestati con l'accusa di incitamento alla violenza e terrorismo.

La transizione democratica

Oggi la situazione non è ancora tranquilla, ma si respira un clima più disteso, la gente ha ripreso ad andare al lavoro senza l'angoscia di mesi fa. Si spera che la situazione continui a migliorare, anche se i colpi di coda dell'estremismo fanatico continueranno per un po' a farsi sentire.

Intanto il governo provvisorio continua a lavorare per la transizione democratica. L'Arabia Saudita e altre monarchie del Golfo, contrariamente ad ogni aspettativa, hanno offerto un poderoso aiuto finanziario per sostenere l'economia egiziana, minacciata anche dai possibili tagli dell'Occidente.

Ma col passare dei giorni, il nuovo volto dell'Egitto viene riconosciuto da un numero crescente di Stati. Anche molti Paesi occidentali sembrano uscire dalla sbornia di disinformazione che li aveva colpiti durante gli ultimi mesi. La Commissione per la riforma della Costituzione è stata costituita. È composta da 50 membri, con i rappresentanti di tutte le correnti politiche e religiose. È al lavoro la migliore *intelligenzija* egiziana. Si spera che il processo democratico porti dapprima ad una nuova Costituzione e poi ad elezioni presidenziali e parlamentari. Tutti i ministri e governatori imposti dal regime precedente sono stati sostituiti da altri, più competenti, appartenenti a varie correnti liberali e al movimento *Tamarrod*. I rappresentanti ufficiali delle religioni riconosciute in Egitto, l'islam sunnita e le tre confessioni cristiane (la copto-ortodossa, la copto-cattolica e l'evangelica), fanno parte della Commissione costituzionale. Per

Anche di fronte a questi fatti, c'è stata un'informazione molto parziale.

I politici occidentali, ignorando tutto questo, continuavano ad insistere per il ritorno di Morsi, cosa che avrebbe provocato sicuramente una guerra civile, o la balcanizzazione del Medio Oriente, come in Iraq e Siria.

la prima volta ne fanno parte anche i rappresentanti delle minoranze etnico-linguistiche: un nubiano e un beduino.

Quel che è accaduto recentemente in Egitto è della massima importanza. Finora l'islam radicale ed estremista, il cosiddetto islam politico, aveva continuamente progredito nei favori popolari, forse anche a causa della politica occidentale e di quella americana in particolare. Ora, per la prima volta, l'islam politico viene battuto e fermato proprio dal popolo, quello stesso popolo che riteneva avere in suo possesso. Lo stesso sta accadendo in Tunisia, dove il partito al potere, el-Nahda, la versione tunisina dei Fratelli musulmani, ha dovuto cedere di fronte alla pressione popolare.

Si tratta di una svolta epocale per le società arabe? Assisteremo ora ad una rivincita dell'islam moderato, illuminato, democratico, contro estremismo e violenza? Tutti ce lo auguriamo. Di sicuro, per ora, dobbiamo rendere onore al popolo egiziano che ha realizzato tale svolta, in circostanze drammatiche, e ha salvato dall'estremismo islamico non solo l'Egitto, ma probabilmente anche l'Occidente. Naturalmente nulla è garantito nella storia umana, ma si spera che ora il

cammino continui senza troppi ostacoli verso uno Stato veramente democratico.

Un problema di fondo: la riforma islamica

Per comprendere i drammatici eventi che abbiamo vissuto negli ultimi due anni, occorre toccare il problema di fondo che il mondo islamico nel suo complesso, religione, società e politica, sta oggi affrontando. Si tratta del confronto con la modernità. Il mondo islamico non ha ancora seriamente fatto i conti con la modernità. Modernità non significa tanto tecnologia avanzata con prodotti sempre nuovi, quanto piuttosto il rispetto dei diritti umani, chiaramente enunciati nella Dichiarazione universale dei Diritti umani, promulgata dall'Onu nel 1948. Questo significa, a livello della persona umana, libertà di coscienza, di opinione, di stampa, di espressione, di religione, ecc. A livello di società, significa rispetto dei diritti civili uguali per tutti, libertà di associazione, separazione della religione dalla politica, dando a ciascuna il suo ambito e lasciando libertà a tutti. A livello scientifico, significa libertà di ricerca e di studio in tutti i campi, libertà di critica e di espressione del proprio pensiero, senza condizionamenti. Queste sono importanti conquiste della modernità che si è sviluppata in Occidente, dopo una tragica serie di guerre religiose e che ora è offerta a tutta l'umanità, come nuova tappa del cammino umano. >>

SOTTO:

Studenti egiziani protestano davanti all'Università al-Azhar del Cairo.



È il problema che si presenta ora al mondo islamico. Occorre una nuova lettura e nuova interpretazione del passato, proprio a partire dai testi sacri fondanti. Occorre una revisione fondamentale della *sharia* (legge islamica), che per secoli ha regolato la vita delle comunità islamiche, ma che ora mostra tutta la propria inadeguatezza di fronte alle mutate esigenze della modernità.

Si pensi a problemi come la questione della donna, i diritti delle minoranze, la reale libertà di religione e di coscienza, ecc. Il movimento dei Fratelli musulmani, al pari di altri movimenti integralisti, incarna il rifiuto a muovere passi decisi verso la riforma della legge islamica. Anzi, essi ne vogliono un'applicazione letterale e getta, nel modo più duro, fino all'estremismo e alla violenza, anzi al terrorismo. Questo è il pericolo che incombe sull'islam e sul mondo intero. Per cui tanto più preziosa ci appare la rivoluzione egiziana, e quello che è riuscita a realizzare per sé e per altri.

Occorre tenere presente che numerosi musulmani cercano sinceramente una riforma dall'interno dell'islam stesso, elaborando una nuova lettura della *sharia*, vista non più come una serie di precetti da applicare *ad litteram*, ma come un insieme di valori di fondo, come giustizia, libertà, uguaglianza, che concordano con le conquiste della modernità. Si tratta di fare una vera e propria "rivoluzione culturale", come base di sostegno della rivoluzione politica-sociale, come in un recente congresso di intellettuali è stato sottolineato. Il martire sudanese Mahmud Mohammad Taha, fatto giustiziare dal dittatore Nimeiry nel 1985, fu un esempio di ciò. I suoi discepoli continuano a far conoscere il suo pensiero a livello mondiale. Ora più che mai abbiamo bisogno di dialogo con tutti, ma soprattutto con i musulmani, per unire insieme le forze positive da tutte le parti, per giungere all'elaborazione di principi comuni di umanità, su cui basare una vera convivenza civile.

Per comprendere i drammatici eventi che abbiamo vissuto negli ultimi due anni, occorre toccare il problema di fondo che il mondo islamico nel suo complesso, religione, società e politica, sta oggi affrontando.

Veicoli in fiamme durante gli scontri tra gruppi armati integralisti e l'esercito egiziano nella città di Ismailia.



Speriamo che la dura prova che l'Egitto sostiene rappresenti un importante passo in avanti verso tale liberazione. Così che l'Egitto, dopo essersi salvato dalle acque mortifere del fondamentalismo religioso, aiuti gli altri Paesi, arabi e islamici in particolare, per un avvenire di maggiore solidarietà e fraternità. È su tale livello che si deve concentrare il nostro impegno di dialogo e collaborazione. Solo con una profonda e vasta azione in tale senso, sviluppata da tutte le forze ecclesiali, si può sperare in un avvenire in cui ogni essere umano sarà rispettato e accettato nella sua umanità e diversità. Solo allora si realizzerà la vera globalizzazione, non quella mercantile degli interessi economici dei grandi capitali, bensì quella dei valori umani universali: cioè un umanesimo globale, sogno di molti riformatori contemporanei. □

UNA DIETA PER LA FINANZA



Andrea Baranes

SE CI TROVIAMO NEI PASTICCI, NOI EUROPEI, È ANCHE PERCHÉ LA FINANZA NON HA FATTO IL PROPRIO DOVERE. E LE POLITICHE DI AUSTERITÀ SONO STATE INDIRIZZATE CONTRO IL SOGGETTO SBAGLIATO: STATI, IMPRESE E CITTADINI, ANZICHÉ VERSO I CAPITALI FINANZIARI. SERVE UNA SERIA RIFORMA DEI TRATTATI EUROPEI, SUGGERISCE ANDREA BARANES.

Solo ribaltando completamente le nostre politiche economiche in Europa si può sperare di recuperare terreno e uscire dallo stallo. A parlarne è Andrea Baranes, economista, cofondatore della campagna Sbilanciamoci, e autore tra gli altri del saggio 'finanza per indignati'. «La finanza non fa quello che dovrebbe: ossia essere uno strumento al servizio dell'economia. Per di più pretende di piegare le intese politiche economiche al proprio volere». D'altro canto le istituzioni europee si sono decise solo ora a muovere qualche primo timido passo dopo cinque anni di attesa.

«Qualcosa in Europa sta cambiando, ma con una lentezza esasperante», spiega Baranes. Perché?

L'Europa ha colpito il bersaglio sbagliato?

In questo momento dovremmo gestire la follia attuale di un'austerità imposta agli Stati, alle imprese, ai cittadini, anziché alla liquidità illimitata della finanza. Dovrebbe esser l'esatto opposto! La finanza sottoposta a duri piani di austerità e ad una severa cura dimagrante. Come dire: serve un'inversione completa delle politiche economiche. Un'idea è quella di rilanciare, con investimenti di lungo periodo, un diverso modello economico economicamente e socialmente sostenibile.

Finora le politiche pubbliche hanno salvato praticamente solo le banche.

Sì, diciamo pure che da un lato abbiamo avuto enormi profitti privati, finché le cose andavano bene, e c'era pronto il paracadute pubblico quando il giocattolo si rompeva; dall'altro la finanza non è riuscita e non riesce nemmeno a svolgere bene il proprio mestiere. Il paradosso è che a fronte di enormi montagne di capitali è impossibile oggi per i piccoli avere accesso al credito. Finanza oggi significa solo fare soldi dai soldi nel più breve tempo possibile.

Perché siamo pieni di debiti?

Già da qualche anno una gigantesca montagna di de-

biti creata dalla finanza privata è stata scaricata sugli Stati sovrani che adesso hanno troppi debiti da rifinanziare sui mercati finanziari privati... Sembra il gioco delle tre carte. Ulteriore beffa: quando sono gli Stati a trovarsi in difficoltà i mercati pretendono piani di austerità letali a tassi di interesse altissimi! Ma il contrario non accade mai.

Però le ultime notizie da Bruxelles parlano di misure per arginare questo danno.

Qualcosa sta passando ma è pochissimo e con una lentezza esasperante: ad esempio da anni c'è una campagna per chiedere una tassa sulle transazioni finanziarie: il Parlamento europeo già da un anno e mezzo si è espresso in suo favore a larga maggioranza. La Commissione europea ha proposto una bozza di direttiva ma ancora non se ne è fatto nulla. Inoltre ha cercato di tracciare la strada per un sistema bancario ombra. Ma la crisi è esplosa nel 2007 e solo a settembre del 2013 dopo 5 anni, la Commissione europea muove i primi passi per il settore bancario ombra! Un po' troppo tardi mi pare.

Nel concreto, voi e gli altri economisti europei alternativi cosa proponete?

Anzitutto una tassa seria sulle transazioni finanziarie, poi la separazione delle banche commerciali da quelle di investimento. E soprattutto una seria riforma dei trattati europei in materia economica. Attualmente sono gli stessi Trattati firmati a Maastricht che impediscono alla Banca Centrale Europea di aiutare gli Stati sovrani in difficoltà. Oggi gli Stati devono guardare ai mercati e agli *spread*, mentre le banche private possono prendere una quantità illimitata di soldi dalla Banca Centrale Europea... È l'insieme delle politiche europee che va cambiato perché sembra unicamente voler compiacere i mercati finanziari senza controllarli in nessun modo.

Che ostacoli trovano queste proposte?

La cosa che fa più arrabbiare è che non si tratta di impedimenti o di difficoltà tecniche. Si tratta di volontà politica e dipende moltissimo dai singoli Paesi: su quasi tutti questi dossier la parola finale sta al Consiglio europeo e quindi ai singoli governi. Che non vogliono intervenire. Nel caso italiano l'attuale governo è in continuità con quello precedente. L'importante per loro è diminuire lo *spread* ma non la disoccupazione...

Ilaria De Bonis

i.debonis@missioitalia.it

Purùs

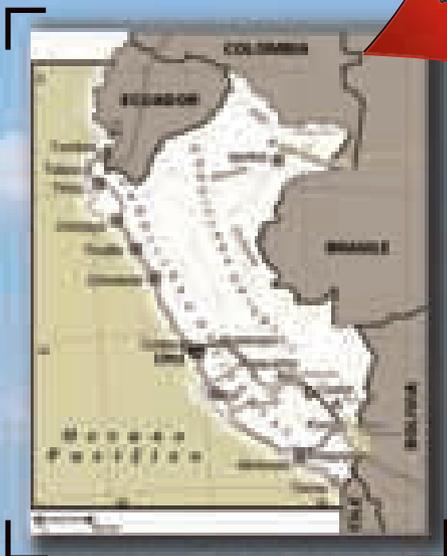
Stranieri nella propria terra

di **FRANCESCO DI PAOLO E FABIO MAGALINI**

popoliemissione@missioitalia.it

Dalla Foresta Amazzonica si leva la voce di padre Michele Piovesan, missionario veneto in Perù, che si batte per assicurare i diritti basilari agli abitanti della provincia del Purùs. Per la maggior parte indios, vivono in una regione geograficamente isolata e, per questo, sono impossibilitati a godere del diritto di essere curati o di accedere all'istruzione pubblica. Il progetto di costruzione di una strada di 270 chilometri in mezzo alla Foresta Amazzonica, che favorirebbe un collegamento della zona con il resto della nazione, è oggetto di un acceso dibattito tra favorevoli (tra cui la Chiesa locale) e contrari (alcune organizzazioni indigene e ong internazionali).

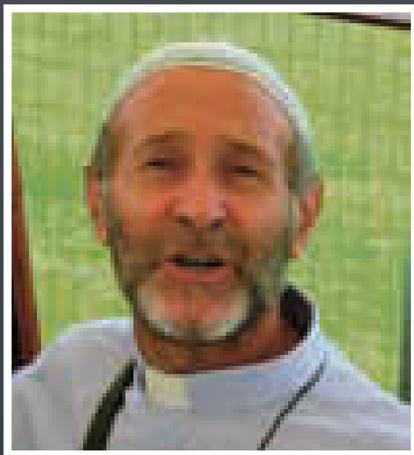
Michele Piovesan è un missionario veneto che vive in Perù, nella provincia del Purùs. Conosciuto anche come padre Miguel, si trova da molto tempo in America Latina. Da 14 anni è parroco nella foresta sperduta al confine tra il Perù e il Brasile, in un piccolo villaggio fluviale chiamato Puerto Esperanza, sul fiume Purùs, nelle profondità amazzoniche dell'omonima regione. Gli unici mezzi di trasporto per raggiungere la cittadina più vicina sono l'aereo (troppo costoso per la maggior parte degli abitanti del luogo) o il fiume. L'alternativa sono i sentieri della foresta, da percorrere solo a piedi, per 30 giorni di cammino. L'isolamento geografico ha



lasciato gli indigeni arretrati in tutto: ancora oggi le persone muoiono per diarrea o per banali infezioni, i giovani non ricevono istruzione e la zona è stata abbandonata per lunghi anni dal governo peruviano nelle mani dei trafficanti di droga e dell'industria del legno.

Quando padre Miguel arrivò alla parrocchia di Santa Rosa sapeva bene che sarebbe stato difficile essere missionario in quel contesto. La realtà, però, si è rivelata assai peggiore delle aspettative. Nel 2004 il governo centrale ha deciso di creare nell'area un Parco nazionale che ha isolato definitivamente le popolazioni indigene dal resto della nazione.

«Le ragioni economiche dietro tale decisione – spiega padre Miguel – sono notevoli: non ultime lo sfruttamento del legname, permesso alle altre regioni peruviane, l'aumento del rating del Paese, la rivendita dei *carbon credits*.



Interessi tali da giustificare da soli le durissime restrizioni allo sviluppo imposte su tutto il distretto. Salvaguardare l'ambiente è il dovere di ogni Stato ma ciò non può andare a discapito della sopravvivenza e della dignità di un'intera popolazione, che oltretutto abita e lavora quella terra da tempi immemori».

Padre Miguel, con il vescovo monsignor Francisco Gonzalez Hernandez, ha cercato per anni di trovare una soluzione insieme alle autorità e alle associazioni ecologiste locali e internazionali, ma non ha ottenuto niente. Anzi, è stato vittima di minacce,

diffamazione e diversi attentati incendiari nella sua missione. Sui media la popolazione indigena è stata descritta come una minoranza in isolamento volontario che vuole proteggere la propria cultura e tenersi lontana dai «vizi della società occidentale». È stato inoltre detto che la Chiesa locale avrebbe come unico >>

OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia



LE PALESTINESI VOLANTI

Sono le prime donne del mondo arabo ad avere un paracadute in spalla, pronte a lanciarsi dal cielo per una missione militare. Sono le quattro *paralestinians* che la *Ma'an news agency* paragona a «falchi che si librano in cielo» dopo l'addestramento prima in Russia e poi a Gerico. Con il casco al posto del foulard per coprire i capelli, le nuove reclute "rosa" per ora sono a Betlemme, in attesa di riprendere l'addestramento. Il primo volo è avvenuto nel cielo di Mosca da 800 metri. «Ci ho messo qualche minuto a lanciarmi – racconta Lara, 20 anni appena compiuti – poi ho pensato a tutta la fatica fatta per arrivare a quel punto. E allora mi sono detta: coraggio, vai». Anche la collega, Manar Barahma, emozionatissima, ha dichiarato alla stampa incuriosita dalla novità delle prime palestinesi "volanti": «È stata una esperienza unica, una svolta nelle nostre vite». Hafith Rifaay, portavoce militare palestinese, ha parlato di queste ragazze come di «una novità senza precedenti perché con loro si apre una nuova via che tiene conto dei cambiamenti della società attuale». Presto le *paralestinians* di stanza a Betlemme ripartiranno per la Russia, una nuova destinazione rispetto alle caserme giordane, americane o inglesi che venivano utilizzate in passato.

In Israele la notizia delle parà palestinesi è stata accolta con ironia dal *Jerusalem Post* che si è chiesto: «L'Autorità palestinese non dispone d'un aereo, né d'un elicottero: da dove si lanceranno le ragazze? Non c'è un'aeronautica militare palestinese. Ed esiste solo una compagnia civile, la *Palestinian Airlines*, che ha un solo Boeing e vola su Amman». Intanto le foto delle pioniere dell'aria stanno facendo il giro del mondo, sono un segno di emancipazione della donna. Una "operazione di immagine" si potrebbe dire, a giustificazione delle spese per il loro addestramento, mentre il governo di Ramallah combatte con il rischio *default* e un recentissimo studio della Banca mondiale sul «Futuro dell'economia palestinese» delinea un quadro preoccupante della situazione: il controllo militare israeliano del 61% dei Territori palestinesi toglie, al prodotto interno lordo, una cifra di circa tre miliardi e mezzo di dollari l'anno, mentre la corruzione dell'amministrazione di Ramallah disperde gli sforzi della cooperazione internazionale.

IL VESCOVO A FIANCO DEGLI INDIGENI

La maggior parte di chi, nella storia, è arrivato nel Purùs da fuori non lo ha fatto per condividere, insegnare, imparare o liberare. Lo ha fatto per usurpare, sottomettere, imporre. Prima sono stati i signori del caucciù, poi sono venuti altri sfruttatori, oggi sono gli ecologisti delle multinazionali ambientaliste che si appropriano delle terre, trasformandole in giardini privati del Primo Mondo, nonostante le diano il nome di parchi nazionali o riserve. Alla fine sono loro a definire ciò che si deve e ciò che non si deve fare nel "loro giardino": agli indigeni, che sono i padroni naturali, dicono che ormai non è possibile pescare, né cacciare, né far uso del legno, né camminare come e dove si vuole.

Mi spaventa dire questo, soprattutto pensando ad altri amici ecologisti, ad antropologi e sociologi onesti e impegnati. Perciò voglio chiarire che tutto questo lo dico solo per la maltrattata provincia del Purùs, là dove si condanna l'uomo a vivere isolato, privato dei suoi diritti da cittadino del Perù e del mondo del XXI secolo.

La nostra Chiesa in Purùs è una delle poche istituzioni che reclama platealmente la giustizia e denuncia gli abusi e la corruzione. In risposta padre Piovesan viene diffamato, minacciato. Egli non è nemico degli indigeni, è voce profetica e fastidiosa contro il potere abusivo, l'ingiustizia istituzionalizzata, gli interessi nascosti, l'inganno e la strumentalizzazione.

Per questo, raccomando a tutti i credenti, agli uomini e donne di bene, ai fratelli e sorelle indigeni, alle comunità, di non lasciare solo padre Miguel in questa lotta.

Monsignor Francisco Gonzalez Hernandez
Vescovo vicario apostolico di Puerto Maldonado (Perù)

fine la cura dei propri interessi nascosti, da perseguire a discapito della popolazione. Tutto questo perché, semplicemente, da tempo chiede di realizzare una pista camionabile ad una corsia, attraverso centinaia di miglia di foresta vergine, per spezzare l'isolamento di migliaia di persone.

Molti ecologisti e sociologi si sono uniti alla voce di padre Miguel contro il maltrattamento e l'impoverimento del Purùs, ma le grandi associazioni ecologiste in-

ternazionali appoggiano la realizzazione della riserva naturale. Fa riflettere che il vicepresidente di una di queste organizzazioni che considerano un bene l'isolamento degli indigeni, dopo aver visitato il Purùs e incontrato gli abitanti, abbia riconosciuto il loro diritto a un collegamento con il resto del Paese; salvo poi rimangiarsi tutto, pochi giorni dopo.

A causa del Parco nazionale dell'Alto Purùs, il più grande del Paese, istituito nel 2004, gli indigeni si ritrovano oggi

stranieri nella propria terra, essendo loro vietata qualsiasi attività agricola, di pastorizia o cacciagione. Non possono neanche raccogliere legname, neppure quel tanto sufficiente per assicurare alle proprie famiglie il fuoco per cucinare il cibo. Cure mediche e istruzione sono fuori questione, mentre altri che vivono nelle grandi città si arricchiscono sfruttando l'arretratezza di una regione per mantenere la riserva naturale e i piccoli o grandi profitti che ne derivano. Come se questo non bastasse, con il denaro viene comprata la coscienza di alcuni abitanti locali, assunti come guardaboschi: sono loro gli unici che vengono puntualmente intervistati dai giornalisti, mentre le manifestazioni di protesta della maggioranza della popolazione locale vengono ignorate.

Padre Miguel lo scorso giugno è rientrato per poche settimane in Italia, anche per far conoscere lo stato di sofferenza di questi fratelli e sorelle, abbandonati e umiliati nel cuore della foresta amazzonica. Il missionario vive accanto a loro tutti i disagi, le sofferenze e l'angoscia di chi è costretto all'isolamento. Nonostante le minacce, non demorde, convinto che non si possa condannare un'intera provincia alla povertà. Quello che padre Miguel chiede insieme a tutta la popolazione del Purùs è educazione per i giovani, salute per gli ammalati, opportunità di vivere una vita libera e dignitosa nella terra dei propri padri. □



In bicicletta nella savana



La religiosa congolese promuove da dieci anni l'accoglienza e la formazione delle donne vittime di abusi da parte dei guerriglieri del *Lord's resistance army* (Lra). A Dungu (Repubblica Democratica del Congo) ha aperto un Centro in cui sono state accolte finora oltre duemila donne traumatizzate. «Aiutare le giovani significa sostenere le famiglie - dice suor Angelique - visto il ruolo fondamentale che la donna ha nella società africana».

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Alla fine di una giornata speciale suor Angelique è stanca ma soprattutto emozionata. Indossa un abito tipico del suo Paese, la Repubblica Democratica del Congo, adornato da una grande immagine di *pape François*,

lo stesso indossato la mattina per andare ad incontrarlo in Vaticano il 2 ottobre scorso. «Conosco la causa a cui lavori tanto, devi continuare ad aiutare i rifugiati» le ha detto il papa, prima di porre le mani sulla sua testa per benedirlo. «È stato un grandissimo onore. Non speravo in una simile gioia e quando ho saputo che l'avrei incontrato ho pianto a lungo. Gli ho chiesto di benedire me e le donne

per cui lavoro e spero che ciò contribuisca a riportare la pace nella nostra regione». Così parla suor Angelique Namaika, vincitrice del Premio Nansen dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Acnur), nell'intervista che ha rilasciato per i nostri lettori presso la sede romana dell'Acnur, di ritorno da Ginevra dove le è stato consegnato il prestigioso Premio. La religiosa congolese è stata scelta per la sua capacità di lavorare in modo «instancabile per aiutare donne e ragazze che sono in condizioni estremamente vulnerabili per i traumi subiti, per la povertà e le migrazioni forzate» come ha detto Antonio Guterres, Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, che ha aggiunto: «Suor Angelique è costretta ad affrontare sfide terribili e questo rende il suo lavoro ancor più prezioso: ha dimostrato che anche una sola >>

persona può fare la differenza fra vite distrutte dalla guerra».

Dal 2008 ad oggi il Centro di aiuto e di formazione fondato da suor Namaika a Dungu, in una zona remota della provincia orientale della Repubblica Democratica del Congo (RDC), ha aiutato più di duemila donne costrette a fuggire dalla violenza del *Lord's resistance army* guidato da Joseph Kony. «Difficile immaginare le sofferenze subite da queste ragazze che sono state segnate dalle brutalità dei guerriglieri – dice suor Angelique –. Non smetterò mai di fare tutto il possibile per ridare loro la speranza e offrire la possibilità di tornare a vivere». Solo grazie alla sua determinazione è stato possibile aiutare, malgrado la mancanza di strutture e di mezzi economici, le vittime di rapimenti, di lavori forzati, di omicidi, di violenze sessuali, ma ora, grazie ai 100mila dollari del Premio, dice sorridendo, «altre persone sfollate a Dungu potranno ricevere

l'aiuto di cui hanno bisogno. Ringrazio l'Acnur che ci ha dato visibilità e le donne del Centro di accoglienza e la loro tenace voglia di sopravvivere ai drammi. Questo Premio non è per me, è per i loro figli. I soldi del Premio serviranno per la loro formazione. Non mi interessa la visibilità ma far conoscere a molti la grave situazione del mio Paese». La notizia dell'assegnazione del Premio l'ha colta di sorpresa: «Non sapevo che un giorno avrei ricevuto un simile riconoscimento internazionale perché quello che ho fatto ogni giorno per le donne

della RDC, non sapevo avesse visibilità e fosse tenuto in tale considerazione a livelli così importanti. La mia prima risposta è stata un "no" secco. Poi ho pensato che questa attribuzione non è arrivata per caso, ma è una risposta alle

La religiosa congolese è stata scelta per la sua capacità di lavorare in modo «instancabile per aiutare donne e ragazze che sono in condizioni estremamente vulnerabili per i traumi subiti, per la povertà e le migrazioni forzate».

preghiere continue a Dio di darmi la forza di andare avanti. Il lavoro era diventato troppo grande per me: tante donne, tanti orfani, tanti malati da ricoverare in ospedale, senza aiuti sufficienti per poter provvedere in maniera orga-

nizzata, per poter garantire assistenza sanitaria. La mia preghiera era sempre la stessa: "Signore, mandami delle persone che possano aiutarmi a fare questo lavoro". Non si può aiutare un numero così grande di sofferenti, senza avere la possibilità di pagare chi si dedica a questo impegno».

Sono 320mila le persone che dal 2008 ad oggi nella provincia orientale del martoriato Paese sono state costrette ad abbandonare case e villaggi saccheggiate e bruciate da bande armate, secondo i dati di una

ricerca dell'*Internal displacement monitoring centre* (Idmc), presentati in occasione della consegna del Premio Nansen a Ginevra. Suor Angelique è stata una di loro. La religiosa agostiniana, 46 anni, soprannominata "la suora in bicicletta"



Sopra:

Suor Angelique Namaika in viaggio verso il Centro di accoglienza a Dungu, nella provincia centrale della Repubblica Democratica del Congo.



per l'immagine sorridente con cui ci appare nel web, racconta del suo impegno ormai decennale: «Ho cominciato nel 2003, accogliendo donne vulnerabili che non avevano avuto l'opportunità di avere una educazione e di studiare. Così le ho aiutate insegnando loro un mestiere che

permettesse loro di vivere: taglio e cucito, cucina, alfabetizzazione, scienze agricole. Abbiamo favorito iniziative di microcredito per donne che sanno fare il pane, cucinare. Alcune preparano il pane e lo vendono ogni giorno, magari anche per strada. Quelle che cucinano possono mettere su un piccolo ristorante o andare a cucinare presso chi glielo chiede, ma ci sono anche molte sarte che fanno vestiti su misura

Sono 320mila le persone che dal 2008 ad oggi nella provincia orientale del martoriato Paese sono state costrette ad abbandonare case e villaggi saccheggiate e bruciate da bande armate.

della popolazione della RDC ha vissuto grazie agli aiuti umanitari internazionali, cibo, medicine, vestiario e generi di prima necessità, ma ora è finito. Devono imparare a cavarsela con le loro forze. Se queste donne, malgrado tutto, non diventeranno capaci di guadagnarsi ogni giorno da vivere, resteranno infelici e traumatizzate. Ecco perché lavoriamo per renderle autonome». □

in casa. Un modo per assicurare una piccola entrata fissa per tutta la famiglia, per pagare le spese scolastiche per i figli, le cure sanitarie e altro. Da noi tutto si paga». E il tema della formazione è fondamentale, come spiega suor Namaika, perché «per molti anni una parte



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

BAMBINI DELL'AGENTE ARANCIO

Alcuni non riescono a sorridere, altri a mangiare, parlare e vedere. Sono i cosiddetti "bambini dell'Agente Arancio", centinaia di migliaia di vittime di un'arma chimica usata più di 40 anni or sono. Dal 1961 al 1971 le truppe statunitensi gettarono 20 milioni di galloni di un defoliante, contenuto in barili con una striscia arancione, sulle foreste di Vietnam, Cambogia e Laos, per stanare i nemici. Qui, ancora oggi, nascono piccoli con gravi malformazioni, come racconta nel recente documentario *Children of Agent Orange* il reporter della BBC Mark Jordan, che ha visitato la missione di un gruppo di chirurghi britannici. I medici dell'ong *Facing the World* si impegnano, a titolo gratuito, per ridare un volto ai ragazzini di Da Nang, una delle aree vietnamite più colpite dalla polvere tossica. Nel *reportage* gli esperti sostengono che gli effetti dell'Agente Arancio passano geneticamente da una persona all'altra causando ancora deformazioni nei neonati. Inoltre gli abitanti delle zone inquinate e i veterani che hanno combattuto nella guerra del Vietnam sviluppano tutt'oggi varie patologie, tra cui il cancro. Ma, dopo mezzo secolo, solo questi ultimi hanno ottenuto dei risarcimenti dalle aziende che per conto delle amministrazioni Usa produssero l'Agente Arancio. I civili asiatici, tra i quali i bambini di Da Nang, non hanno avuto giustizia. Il Nobel per la pace Obama, nella sua condanna del (presunto) uso di armi chimiche da parte del regime siriano di Assad, non ha mai parlato di queste vittime. La Monsanto, una delle principali aziende chimiche che fornirono l'Agente Arancio, non si ritiene colpevole di quanto accaduto durante e dopo il conflitto, e lo scorso ottobre un suo scienziato ha ricevuto il Premio Alimentare Mondiale, anche se per le ricerche in un altro settore, quello degli Ogm. L'operazione di decontaminazione che l'anno scorso Washington ha avviato in Vietnam non basta. Moltissime persone, che hanno o potrebbero avere bisogno di cure, rischiano di restare abbandonate a loro stesse se non ci sarà finalmente una presa di responsabilità.

Babbo Natale

santo o pagano?



Dal greco San Nicola ai miti della tradizione nordica, in particolare Odino, il simpatico vecchietto vestito di rosso è frutto di molte contaminazioni tra culture ed epoche diverse. Amatissimo dai bambini, Babbo Natale è sicuramente il personaggio preferito dalle industrie di giocattoli, dolci e quant'altro, che grazie a lui fanno impennare il giro d'affari mondiale attorno all'evento religioso del Natale.

di **LUCIANA MACI**
lucymacy@yahoo.it

I bambini lo credono reale, gli adulti sanno che è una leggenda, ma una cosa è certa: non esiste un unico Babbo Natale nel mondo.

L'uomo che ha ispirato questo personaggio si chiamava Nicola, era un greco nato a Patara nel 280 d.C. circa, diventato poi vescovo di Myra, oggi chiamata Demre, attualmente situata in Turchia. Noto per la sua generosità, questo signore che sembra portasse una lunga

barba bianca e il cappello rosso da vescovo, nel 325 partecipò allo storico Concilio di Nicea (unica prova certa della sua esistenza), per poi morire nel 343. Dopo la sua scomparsa inizia la leggenda, secondo la quale il santo si recava nelle case dei bambini che si comportavano bene per lasciare nottetempo dei doni. Nel 1087 le sue reliquie furono furtivamente trasportate a Bari, perciò è noto anche come San Nicola di Bari. In Olanda, Belgio e Lussemburgo, *Sinterklaas* (o più formalmente *Sint Nicolaas* o *Sint Nikolaas*) divenne Santa Claus. In

questi Paesi i regali vengono tuttora portati il 6 dicembre, giorno in cui si celebra San Nicola, patrono dei bambini. Ma il personaggio porta in sé radici religiose e radici pagane. Sono stati infatti rinvenuti parallelismi tra Santa Claus e la figura di Odino, uno degli dei più importanti per le popolazioni germaniche. In seguito ogni nazione ha inventato il proprio "Babbo Natale". Per i francesi era "*Père Noël*", in Inghilterra "*Father Christmas*" (sempre dipinto con ramoscelli di agrifoglio, edera e vischio) e la Germania aveva "*Weihnachtsmann*" (l'uomo



del Natale). Le figure si differenziavano fondamentalmente per il colore delle vesti - blu, nero o rosso - ma avevano in comune la lunga barba bianca e il regalare doni. Anche la Russia comunista volle avere il suo "Babbo Natale" che chiamò "Il Grande Padre del Gelo" o "Nonno Gelo". Frutto di una sintesi tra il Babbo Natale - San Nicola e l'immagine personificata pagana del gelo, passò dal folklore alla letteratura a metà Ottocento. Tra l'altro viene spesso affiancato da Sne-gurocka, una ragazzina fatta di ghiaccio, e a volte dal Bambino Anno Nuovo,

"preso a prestito" dalle popolazioni altaiche tipo tartari, turchi e mongoli. Molti ritengono che l'ultima icona-simbolo del Babbo Natale occidentale sia l'immagine disegnata da Haddon Sundblom per la pubblicità della Coca Cola, in circolazione dal 1931 al 1966. Secondo altri la *White Rock Beverages* batté sul tempo la bibita con le bollicine usando un suo Babbo Natale per la vendita di acqua minerale nel 1915 e per quella di *ginger ale* nel 1923. Ancor prima, la figura di Babbo Natale apparve in alcune copertine della rivista Puck nei primi anni del 20esimo secolo.

Proprio come la Coca Cola, il "marchio" ha avuto successo in tutto il pianeta, pur con modifiche, cambiamenti e evoluzioni. Una vera e propria inculturazione derivata dalla necessità di uniformarsi al folklore locale.

In Sudafrica è conosciuto come Santa Claus ma più spesso come *Father Christmas* (padre Natale), o anche "*Vader Kersfees*" o "*Krismis Vader*". In Marocco lo chiamano "*Black Peter*". A Rio de Janeiro, in Brasile, le autorità della metropoli ne attendono l'atterraggio a bordo di un elicottero nello stadio Maracanà. In Islanda Babbo Natale si fa in 13: tanti sono i folletti, gli *Jólasveinarnir*, che portano doni ai bimbi nelle festività natalizie.

Persino in Paesi asiatici dove i cristiani sono una risicata minoranza non si riesce a fare a meno di un personaggio leggendario che dispensi regali ai bambini durante l'inverno. In Cina è chiamato "*Dun Che Lao Ren*", che significa "Vecchio del Natale" e i bambini cristiani appendono calze sperando che glielo riempia di regali. Sia Santa Claus sia il "Budda che ride" sono associati con il concetto di «portare il dono della felicità» a tutti e

in particolare ai più piccoli. Ma mentre Babbo Natale è strettamente legato alla stagione natalizia, il Budda che ride o "*Mi Lo Fa*" è celebrato per tutto l'anno. Anche nel Giappone shintoista, dove i cristiani sono meno dell'1%, centri commerciali e negozi fanno sfoggio di un numero impressionante di Babbi Natale durante le feste. Il vecchietto vestito di rosso qui viene chiamato "*Santa Kurohsu*", e a volte viene raffigurato con un paio di occhi anche sulla nuca, una particolarità da attribuire al fatto che nel pantheon nipponico esiste una divinità - Hoteiosho - che porta dei regali ai bambini che si sono comportati bene. Gli occhi "doppi" servono per controllare meglio il loro comportamento.

Se tanti lo amano, ci sono anche molti che lo associano alla deriva consumistica della nostra società, in grado di sfruttare la sua immagine per incrementare i bisogni

materiali e il desiderio di superfluo. Infatti, almeno una volta nella storia, Babbo Natale è stato "ucciso". Il 24 dicembre 1951 il quotidiano *France-Soir* dava notizia dell'omicidio di Babbo Natale: impiccato alla cancellata della cattedrale di Dijon, capoluogo della Borgogna, era stato quindi arso in rogo sul sagrato sotto gli occhi di centinaia di bambini, convocati per l'occasione dal clero locale. In coda alla cerimonia fu diramato un comunicato dove si precisava che Babbo Natale era stato sacrificato in olocausto per stornare l'influenza maligna che esercitava sui costumi del popolo cristiano: «Come un cuculo usurpatore, si era appollaiato sul nido del Natale volgendo la festa del Redentore in una celebrazione pagana dell'opulenza». Ma se il concetto restasse quello di "portare il dono della felicità", di episodi come questi si potrebbe sorridere, proprio come farebbe un Budda. □

I bambini lo credono reale, gli adulti sanno che è una leggenda, ma una cosa è certa: non esiste un unico Babbo Natale nel mondo.

L'altra edicola



LA NOTIZIA

NON È SOLO L'EUROPA AD INTERROGARSI SU COSA FARE DOPO L'ENNESIMA TRAGEDIA DEL MARE A LAMPEDUSA: LA STAMPA AFRICANA SI CHIEDE DI CHI SIA LA RESPONSABILITÀ ALL'ORIGINE DI UNA TAL FUGA DI UOMINI. E COME USCIRE DAL CIRCOLO VIZIOSO DEI MIGRANTI CHE LASCIANO SITUAZIONI DI SOPRAVVIVENZA STENTATA PER TROVARE MORTE VIOLENTA.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Sono numerosissimi i quotidiani africani che hanno pubblicato editoriali critici nei confronti dei loro governanti, soprattutto dopo l'ultimo dramma annunciato a Lampedusa. Dall'*Observer di Kampala* al blog *Cho Forche* del Camerun, all'*Independent* ugandese.

La domanda cruciale è questa un po' per tutti i principali quotidiani: perché la gente scappa? Cosa la spinge fuori dalle terre africane? La risposta è la povertà ma anche il malgoverno e le politiche fallimentari dei leader africani.

IL MEA CULPA DELL'AFRICA

La domanda cruciale è questa un po' per tutti: perché la gente scappa? Cosa la spinge fuori dalle terre africane? La risposta è la povertà ma anche il malgoverno. Le politiche fallimentari dei *leader* africani.

«Non c'è un solo motivo per cui un Paese debba produrre così tanti rifugiati se non per via dell'incapacità di alcuni suoi *leader* politici», scrive *l'Independent* di Kampala in un'analisi dal titolo: "Perché gli africani muoiono per andare in Europa?"

sa per i Paesi d'origine: in Uganda ogni anno i migranti inviano a casa oltre 700 milioni di dollari. E la cifra è vista in ascesa, fino a raggiungere un miliardo di dollari nel 2014. Insomma una ricchezza non indifferente della quale non si può far a meno, costi quel che costi.

Il sito di *All Africa* cita *l'Independent* dello Zimbabwe che parla del governo italiano: Letta e Alfano, argomenta l'editorialista, «non vogliono che la gente muoia ma ne- >>

E prosegue: «Fin dalle prime tragedie di Lampedusa i gruppi in difesa dei diritti umani in Africa occidentale hanno fatto appello ai governi dei loro Paesi affinché affrontino il problema dell'immigrazione illegale o irregolare, considerata la strada verso il suicidio». Addirittura la denuncia va ben oltre l'immaginato: «Mentre l'Italia il 4 ottobre scorso proclamava un giorno di lutto nazionale con le bandiere a mezz'asta per i morti di Lampedusa, molti governi dell'Africa orientale, da dove arrivavano gran parte degli immigrati deceduti, sono rimasti in silenzio».

Uno dei Paesi con il maggior numero di disperati in arrivo sulle carrette del mare è da sempre l'Eritrea «i cui cittadini fanno di tutto per darsi un'opportunità in più. Anche gli ugandesi prendono al balzo l'opportunità di partire. Molti di loro sono giovani uomini in cerca di una vita migliore», scrive l'editorialista. La verità, aggiunge, è che a questi governi poco importa che i loro concittadini debbano imbarcarsi in un'impresa immensa senza garanzie e senza sicurezza: l'importante è che mandino i soldi a casa. Gli immigrati sono una risorsa

anche vogliono che gli africani restino in Italia». Inoltre «come in altri Paesi europei che vedono aumentare il flusso dei richiedenti asilo, anche in Italia l'aumento dei migranti provenienti da Africa e Medio Oriente non fa che alimentare le ondate di intolleranza contro l'immigrazione». E prosegue in chiusura di articolo: «L'atroce verità è una sola: più l'Europa farà di tutto per rendere sicuro l'attraversamento del Mediterraneo, più la gente farà di tutto per partire. Molti di questi migranti che rischiano la vita sulle carrette del mare sono veri rifugiati o richiedenti asilo ma dietro di loro, nella vastità dell'Africa occidentale, della Somalia e dell'Iraq, ci sono alcune centinaia di migliaia di persone che stanno solo cercando una *chance* per raggiungere l'Europa. I nazionalisti lo negheranno ma è così». Esattamente come un tempo l'America per gli europei, il Vecchio Continente è oggi l'eldorado degli africani alla ricerca di fortuna.

L'Africa si chiede dunque come fare per trattenerne i propri concittadini: la gente non ama più il continente nero? Ad esso preferisce l'Europa? La speranza di una vita migliore, di una opportunità in più, spingono anche gli africani comuni, quelli che non rischiano ogni giorno la vita, ad andar via. In cambio trovano la morte. Ma non è solo la politica del continente africano nel mirino degli opinionisti: anche la burocrazia è responsabile della diaspora. Il blog **Chofor Che** pubblica un'interessante analisi dal

Gli immigrati sono una risorsa per i Paesi d'origine: in Uganda ogni anno i migranti inviano a casa oltre 700 milioni di dollari.

titolo: "I burocrati africani da biasimare per la tragedia di Lampedusa". «Gran parte del mio biasimo - scrive il blogger - va ai leader africani e soprattutto all'Unione africana. Il sistema di *governance* in Africa, ereditato dai padroni colonialisti, rimane repressivo. Nonostante il gran parlare che si fa della rinascita africana, la maggior parte degli africani rimane disperata e povera». E prosegue: «Secondo **Venture Africa** il continente nero ha più miliardari di quelli che possiamo immaginare: il paradosso è quello di un continente pieno di ricchi e pieno di poveri. È evidente che diversi *leader* africani non hanno mantenuto la promessa fatta ai loro elettori in campagna elettorale: i piccoli e medi imprenditori non hanno alcuna possibilità di crescere, le tasse sono esorbitanti e il diritto alla proprietà rimane un'illusione. Conflitti e tensioni politiche sono all'ordine del giorno in Somalia o in Libia. Con una situazione del genere senza speranza e senza via di scampo, perché gli africani non dovrebbero desiderare un ambiente più libero e in pace, adatto allo sviluppo economico?». La soluzione, dice

ancora il blogger, «è nelle mani dei burocrati e tecnocrati africani che hanno deciso di accumulare ricchezza e potere a detrimento delle popolazioni. I *leader* dovrebbero aprire i mercati in Africa» in modo che la gente comune non debba rischiare di morire nella speranza vana di trovare "pascoli più verdi" altrove. □





Non “fare per”

ma “stare con”

a cura di
CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

Carissimi amici, con grande gioia vi scrivo per raccontare la nostra esperienza. Mi chiamo Grazia e sono di origine catanese. Ancora giovane ho lasciato la mia città per raggiungere Napoli. Lì ho vissuto esperienze molto forti a livello ecclesiale e sociale. Poi il Signore ha pensato e deciso per me un'altra strada e mi sono trovata catapultata “in missione”. Ho lasciato tutto,

dal lavoro che amavo immensamente, alla mia famiglia di origine, dalle amicizie, alle varie sicurezze che mi ero costruita con fatica. Adesso, senza nulla che mi appartenga e nella precarietà più assoluta, sono felicissima e il mio cuore è sempre in festa.

Vivo a Bobo Dioulasso (Burkina Faso) in

un Centro di accoglienza per ragazze-madri e bambini in difficoltà creato e gestito dall'Associazione “Tante mani per... uno sviluppo solidale” di cui faccio parte. Il nostro Centro si chiama “I Dansé”, che in djoula, la lingua locale, significa “Tu sei il/la benvenuto/a”. Al momento sono “mamma” di 17 bambini, la più pic- >>

cola ha due anni e la più grande 17. Recentemente è arrivato un bimbo che avrà tre anni, forse quattro: di lui non sapevamo nulla, neanche il nome. Lo hanno trovato che vagava in strada, non parlava e mostrava chiari segni di disagio psicologico. C'è anche il piccolo Emanuele, che abbiamo trovato il 28 aprile 2012 dietro il cancello del nostro Centro: è stato lasciato lì appena nato e da qualche mese è "in affido" presso una famiglia burkinabè. Le ragazze-madri che vivono al Centro sono tre e 11 sono nella fase di reinserimento sociale.

Una convinzione guida la mia vita: la missione appartiene alla comunità ecclesiale e, quindi, ad ogni cristiano. Tutti i credenti in Cristo sono chiamati "a partire", anche se alcuni sono chiamati a farlo con le valigie e altri senza valigie; alcuni "partono" e vanno in territori lontani e altri partono pur "restando" nel proprio territorio e nei propri ambiti di vita.

La missione non è legata alle coordinate geografiche, vale a dire "andare in un Paese straniero". La missione non ha frontiere. Il territorio del mondo è tutto "territorio di missione", da Nord a Sud, da Oriente ad Occidente. Non si è missionari solo quando si parte per terre lontane, ma quando si sviluppa e si vive fino in fondo l'apertura e la predisposizione al dialogo con ogni uomo e con tutto l'uomo, nello stile dell'accoglienza e della solidarietà, della condivisione e della promozione.

Tutti siamo missionari, vale a dire "inviati" per servire gli altri: innanzitutto, annunciando all'altro l'Amore di Dio e il suo messaggio di liberazione; poi, per compiere insieme all'altro un cammino di promozione umana e sviluppo sociale.

È il nostro battesimo che ci rende missionari nel mondo, a partire dalla nostra quotidianità: Dio invia, tutti e ciascuno, ad annunciare, a partire dai nostri ambi-

ti quotidiani, la Buona Novella di Gesù e a rendere un po' più vicino e visibile il Regno di Dio nel mondo.

Nella mia vita missionaria ho sperimentato tante volte che "essere missionari" (si "è" missionari, non si "fa" il missionario!) significa saper prendere posizione davanti alle proposte "non evangeliche" del mondo contemporaneo. In altri termini, significa remare contro corrente e contrastare intelligentemente la mentalità imperante che vive l'indifferenza per paura di perdere agi e comodità. Contrastare la mentalità corrente non significa essere "contro" lo sviluppo sociale e tecnologico, ma pensare un "modo nuovo" di "fare sviluppo".

Uno sviluppo sostenibile per tutti gli uomini e le donne di ogni contesto sociale, in ogni angolo della terra, per tutto il mondo. Uno sviluppo che non aggredisce la vita, né la natura, né l'ambiente, e che si concretizza in alcune scelte concrete: fame zero, salute e lavoro per tutti, istruzione ad ognuno, diritti e vita dignitosa a ciascu-

«Vivo a Bobo Dioulasso (Burkina Faso) in un Centro di accoglienza per ragazze-madri e bambini in difficoltà creato e gestito dall'Associazione "Tante mani per... uno sviluppo solidale" di cui faccio parte».

no, abitazioni salubri e opportunità di futuro. Una sana "economia dello sviluppo" dovrebbe basarsi ovunque sull'aver il giusto per vivere, non sull'accumulare ad oltranza. In questi anni di vita ed esperienza missionaria, ho scoperto che l'impegno a far sì che ognuno abbia il necessario per vivere e a "pari opportunità" nella vita non è un atto volontario di carità, ma un atto doveroso di giustizia. In questo atto di giustizia s'inscrive, a mio parere, la proposta di "stili di vita" che testimonino la scelta preferenziale dei poveri, la sobrietà, la trasparenza etica. Per scelta preferenziale dei poveri intendo "stare" con i poveri, più che "fare" qualcosa per





i poveri; per sobrietà intendo la capacità di distinguere il necessario dall'utile e dal superfluo; per trasparenza etica intendo operare delle scelte di vita in sintonia e in armonia con i valori che professiamo.

"Essere missionari", allora, in qualsiasi latitudine del mondo, non significa "andare per fare qualcosa" ma "andare per stare con qualcuno". Non portare pacchetti preconfezionati, ma risvegliare le potenzialità insite in ogni popolo. Risvegliare le potenzialità è certamente molto più difficile che esportare progetti, perché si tratta di attendere i tempi dell'altro. Quando con fatica sono riuscita ad aiutare una ragazza-madre ad analizzare la sua situazione e a decidere le

soluzioni da adottare per migliorare la sua vita, ho sentito di aver aggiunto un importante "mattoncino" nella costruzione dell'autonomia di quella ragazza. Allora l'impegno missionario – come precisava Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris Missio* – è quello di portare alfabetizzazione, di aprire le menti, di far emergere le potenzialità che ognuno ha dentro di sé affinché lo sviluppo di un popolo non derivi primariamente né dal denaro, né dagli aiuti materiali, né dalle strutture tecniche, bensì dalla formazione delle coscienze, dalla maturazione delle mentalità e dei costumi. È l'uomo il protagonista dello sviluppo, non il denaro.

Spesso gli "impoveriti" vivono un forte

senso di inferiorità e non riescono a credere in sé stessi: la fatica dell'impegno missionario deve essere quella di far emergere le loro capacità e di aiutarli a prendere coscienza che ognuno è artefice del proprio destino e del proprio sviluppo. Ho usato di proposito il termine "impoveriti" e non "poveri", perché è il nostro stile di vita che sta impoverendo miliardi di uomini e di donne. Non sono nati poveri, lo sono diventati!

Quello che si fa è solo una goccia nell'oceano – amava dire madre Teresa di Calcutta – ma se non lo facessimo, l'oceano avrebbe una goccia in meno.

Grazia Le Mura

Bobo Dioulasso (Burkina Faso)

► In una sperduta chiesetta, di un ancor più sperduto villaggio di un Paese africano, alcuni bambini si ingegnano sotto l'occhio del catechista a costruire il presepe. Il materiale usato è quello che offre la natura tropicale: foglie di banano per la grotta di Betlemme e piccole statuine di creta modellate dalle sapienti mani dei loro papà.

Anche nella sperduta periferia di una grande città latinoamericana in una sgangherata *favela*, un gruppo di ragazzi sta ameggiando con rifiuti riciclati di latta ritagliati, abbozzando figure umane: stanno preparando un modesto presepe che ricorda a quella famiglia, come alle altre del vicinato, la particolare assonanza dell'umile grotta di Betlemme alla loro abitazione.

Nella periferia di una grande città asiatica, dopo un'intensa giornata passata a rovistare nei rifiuti, un bambino torna a casa portando in un sacchetto di plastica delle piccole statuine rotte

e scheggiate finite nei rifiuti dell'immensa capitale. Mentre cammina, fantastica su come rielaborerà quelle statuine con i mozziconi di matite colorate usate per la scuola, così da avere un bellissimo presepe da mostrare agli amici.

In una delle tante parrocchie di casa nostra, dal ripostiglio di casa il papà sta estraendo lo scatolone con le statuine e gli addobbi del presepe, mentre la mamma prepara la mensola dove collocarlo.

Gesti semplici, antichi, che nelle settimane che precedono il Natale ogni famiglia cristiana compie con la consapevolezza che un presepe è molto di più di un semplice addobbo natalizio: è una catechesi che, meglio di chiunque altro, spiega ed esprime il miracolo della notte santa.

Presepi vicini, presepi lontani, presepi modesti e raffinati, presepi che nella loro ingenua semplicità riflettono le stesse identiche situazioni della Betlemme di duemila anni fa. Allora, una

coppia di giovani sposi che non aveva trovato alloggio negli alberghi del tempo fu costretta ad accogliere il loro primogenito nel luogo meno indicato per la nascita di un bambino: una stalla. E quante sono le stalle, stamberghe, *favelas*, capanne diroccate che accolgono i bambini che nascono oggi in tante parti del mondo? E quanti Eredi moderni attentano ancora all'integrità fisica di tante famiglie come quella di Betlemme?

Il presepe è poesia, ma allo stesso tempo è un drammatico appello a tutti, credenti e semplici uomini di buona volontà, affinché nessun bambino nasca più in situazioni così miserabili. Il Dio della vita e della pace entra nella storia dell'umanità, dalla grotta di Betlemme per concludere la sua esistenza sulla croce. Messaggio più scarso ed essenziale di così è difficile immaginarlo, eppure questo è il Dio dei cristiani, quel Gesù di Nazareth che risuscitando fa sì che ogni uomo possa, non solo costruire un bel presepe, ma anche testimoniare al mondo intero che nessuno deve più nascere in una stalla e che nessun bambino può essere insidiato nella sua innocenza dal potente di turno.

Il presepe di foglie di banano



Mario Bandera
bandemar@novaramissio.it

WORLD LULLABIES

Ninna nanna per il mondo

In questo mondo sempre più inquieto c'è bisogno di dolcezza. È merce rara, lo sappiamo bene, ma talvolta può capitare che qualcosa o qualcuno ci regali una carezza inaspettata. C'è una splendida collana discografica chiamata *Rough Guide* che da anni contribuisce a far conoscere in Occidente i tesori nascosti delle tradizioni musicali più diverse, dall'India all'Africa subsahariana, dal Vietnam al Madagascar, dalla musica degli aborigeni australiani a quella dei matrimoni dell'Azerbaijan. Ebbene, tra queste perle ho scovato quasi per caso un cd intitolato *World Lullabies*, una deliziosa raccolta planetaria di una quindicina di ninnananne.

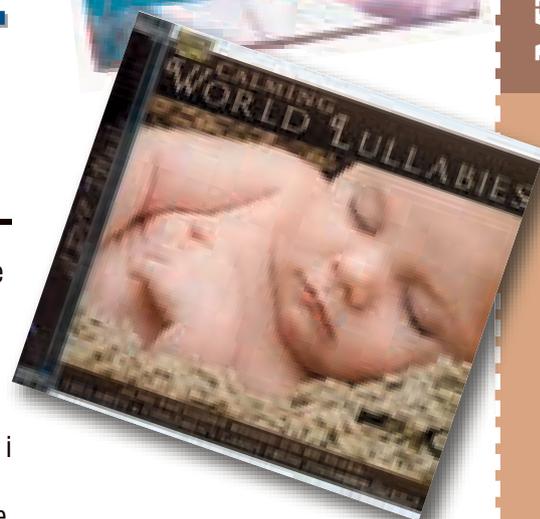
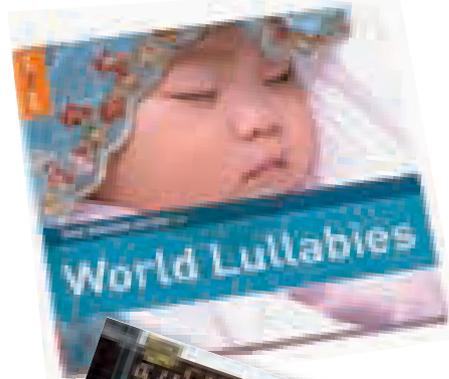
Dalla Scozia a Tahiti, dalla Corsica a Cuba scorrono note e strumenti antichi quanto l'arte di far addormentare i bambini. Dolcezze a tratti quasi commuoventi per i sentimenti universali che le accomunano. Canzoni che parlano il linguaggio elemen-

tare di chi ancora non ha conosciuto le brutture del mondo, o che, pur conoscendole fin troppo bene, ha imparato in fretta a convivervi, ma senza perdere la capacità di sperare, di consolare e di attendere un futuro migliore per sé e i propri figli.

Anche a questo servono le ninnananne, e queste in particolare: quelle strumentali che ad esempio regalano in duetto maliano la chitarra di Ali Farka Touré e la *kora* di Tounami Diabate, o le nenie caraibiche della grande Omara Portuondo, o ancora lo spumeggiante violino *zydeco* di Michael Doucet della Louisiana. C'è la melodia struggente della polacca-israeliana Chava Alberstein, e quella dei brasiliani Axial che fondono la tradizione carioca con quella africana e haitiana; ci sono l'amena Ozei Oror e la nostra bravissima Lucilla Galeazzi; e, a render più ghiotto il piatto, in allegato alla *compilation* c'è anche un secondo cd interamente dedicato ai fantastici Black Umfolosi 5, un gruppo dello Zimbabwe dallo straordinario fascino polifonico.

Alcune sono riletture di brani antichissimi, altre composizioni autografe, ma la differenza quasi non si sente perché da che il mondo è mondo, i bambini d'ogni latitudine che s'apprestano al sonno chiedono (e ne avrebbero tutto il diritto) sempre la stessa cosa: di addormentarsi in pace con se stessi e l'universo che li circonda. Inutile aggiungere che queste ninnananne servono a loro quanto a noi adulti, altrettanto bisognosi – anche da svegli – di ritrovare i sapori dell'innocenza, della tenerezza e di quella incontaminata purezza che ancora alberga nel più profondo del cuore di ogni creatura.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



Martiri moderni

Il 19 agosto 1991 una ventina di guerriglieri dell'organizzazione rivoluzionaria maoista *Sendero Luminoso* fa irruzione nel convento francescano di Pariacoto, nascosto tra le cime delle Ande peruviane, e sequestra due frati missionari polacchi: fra Michal e fra Zbigniew, di 31 e 33 anni. Con un processo sommario vengono ritenuti colpevoli e condannati a morte con l'accusa di far addormentare la coscienza rivoluzionaria del popolo «con l'attività caritativa e solidale... con la recita del rosario, il culto dei santi, la messa e la lettura della Bibbia». I guerriglieri, offuscati dall'ideologia rivoluzionaria, sono convinti che i frati frenino la rivoluzione e addormentino la gente. Così uccidono per liberare il popolo del Perù

Jarek Wysoczanski- Alberto Friso

FRATI MARTIRI

UNA STORIA FRANCESCANA NEL RACCONTO DEL TERZO COMPAGNO

Edizioni Messaggero Padova - € 16,00

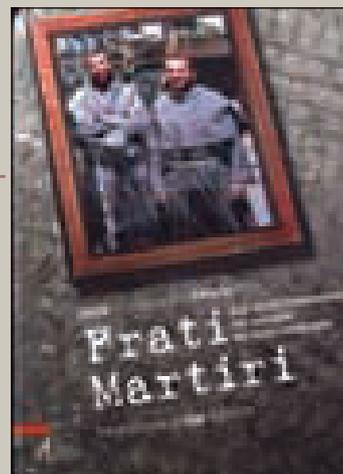
dagli imperialisti polacchi, spie della Cia e del papa.

Il libro, scritto dall'unico superstite che dopo 20 anni ripercorre il periodo condiviso con i confratelli prima in Polonia e poi in missione, è una lettura commovente, forte, piena di ricordi fraterni e devozione alla Vergine Maria. È una testimonianza d'amore e di fede in Cristo.

All'indomani dell'eccidio, Giovanni Paolo II incontrando fra Jarek il terzo missionario

scampato perché era in Polonia, esclamò: «Sono i nuovi Santi martiri del Perù». La morte dei giovani martiri è un fatto paragonabile all'abbraccio di Francesco al lebbroso o al passo silenzioso di Massimiliano Kolbe ad Auschwitz verso la morte: gesti «che rivelano il volto d'amore di Gesù e che fanno percepire il suo incessante invito a seguirlo».

Chiara Anguissola



Nello Scavo

**LA LISTA DI BERGOGLIO
I SALVATI DI FRANCESCO
DURANTE LA DITTATURA**

Edizioni Emi - € 11,90

gime. In pochi anni il generale Videla fece fuori migliaia di persone ricordate oggi con quell'eufemismo che rievoca crudeltà inaudite: *desaparecidos*. Le persone della lista di Bergoglio (gente comune, attivisti, oppositori, onesti cittadini) si salvarono tutte. Come? Nello Scavo ce lo racconta con uno stile sciolto

La Bergoglio's list

“La lista di Bergoglio, i salvati di Francesco durante la dittatura” spazza via in 188 pagine ben scritte, toccanti e documentatissime, tutti i dubbi (se mai ce ne fossero stati) e le insinuazioni circolate nei mesi scorsi attorno alla figura di papa Francesco negli anni bui della dittatura argentina di Videla. Quello che scopriamo è un Jorge Mario Bergoglio ancora più diretto, coraggioso e “potente” del papa di oggi: giovanissimo e lucido gesuita, con intelligenza e spirito d'avventura, agì in gran segreto per mettere in salvo decine e decine di perseguitati dal re-

gime e crudo: «Chiunque si trovasse in quella situazione, in quel luogo, con quello spregiudicato gesuita, finiva per domandarsi cosa e chi spingessero un sacerdote ancora giovane a rischiare in proprio, perfino mettendo a repentaglio i suoi confratelli, per salvare quelli che in fondo erano degli sconosciuti dalle idee controverse, perfino degli anticlericali».

Bergoglio individuava con lucidità ineffabile il percorso da seguire per mettere in salvo i ricercati. Dava loro direttive ben precise: «Prenderai un aereo da Buenos Aires verso Puerto Iguazú – dice ad un certo punto ad uno dei suoi assistiti, Gonzalo Mosca – al confine con Brasile e Paraguay. Da lì entrerai in territorio brasiliano». Con un biglietto per un volo interno, Mosca avrebbe raggiunto il nord della frontiera. L'attraversamento sarebbe dovuto avvenire clandestinamente, a bordo di una barca. Poi, una volta raggiunto il Brasile, l'uruguayano sarebbe stato preso in carico da altri gesuiti che lo avrebbero messo su un volo per l'Europa».

L'autore di queste interviste e raccolte di testimonianze è un giornalista di *Avvenire* che ha avviato la sua inchiesta dopo l'elezione di Francesco al soglio pontificio: «Era finito il tempo della dimenticanza. Non restava che indagare. Raggiungere Buenos Aires e poi da lì risalire lungo il filo dei racconti che portano fino in Uruguay e Paraguay». E così ha fatto. Con risultati veramente appassionanti.

Ilaria De Bonis

Giustizia per l'ambiente e per gli uomini

Il rispetto per la natura e per l'ecosistema è un tema di urgente attualità e il libro di Maria Teresa Pontara Pederiva, docente di Scienze nei licei e giornalista, mette in luce come le tematiche ambientali siano strettamente intrecciate alla dottrina della religione cattolica, fin dal Medioevo e in una forma sempre più attualizzata soprattutto a partire dal magistero di papa Benedetto XVI. Il precedente pontefice, in tanti discorsi pubblici e in più occasioni, si è fermato a riflettere con grande forza sul significato dell'amore per il Creato e sulla importanza cruciale del rispetto per l'ambiente. L'autrice di "La Terra giustizia di Dio" riporta numerosi documenti di Benedetto XVI così come di altri religiosi, teologi e pensatori che mettono in luce quanto l'insegnamento della Chiesa guardi con rinnovata e profonda attenzione al-



Maria Teresa Pontara Pederiva
LA TERRA GIUSTIZIA DI DIO
 Edizioni EDB - € 13,50

l'ecologismo e a una visione responsabile dell'ambiente-Creato. La sostenibilità è pienamente accolta nella dottrina della Chiesa, i temi della decrescita sono parte del pensiero teologico, perché rispettare la natura e la creazione è vivere nell'etica del giusto e dunque è saper ascoltare l'insegnamento di Dio. Sempre supportata dai numerosissimi pensatori e religiosi chiamati a raccolta, l'autrice ci ricorda come il cambiamento del nostro rapporto con la natura deve passare prima di tutto per l'educazione. I cristiani, spiega l'autrice, hanno il dovere di mostrare ai ragazzi, a partire dalla scuola così come nella vita di comunità parrocchiale, quella che è la bellezza del Creato in tutto il suo incanto, nei suoi limiti e nella sua armonia. I giovani non vanno spaventati e annichiti davanti alla prospettiva di un futuro apocalittico, ma guidati verso la curiosità per la natura, un sentimento che conduce a un'esistenza vissuta nella fede e alla salvezza del pianeta.

Marco Benedettelli

Myriam, Elisabetta e le altre



Maria Luisa Eguez
LE DONNE DI GESÙ
FIGURE FEMMINILI DEL
NUOVO TESTAMENTO
 Edizioni Messaggero Padova - € 10,00

Nasce da un'esperienza di lettura del Nuovo Testamento, "Le donne di Gesù" (Edizioni Messaggero Padova), il libro che Maria Luisa Eguez, scrittrice, poetessa e insegnante che opera nel volontariato, ha voluto dedicare alle figure femminili che di frequente si incontrano nei Vangeli: Myriam, Elisabetta, Maddalena, la samaritana, l'adultera, la vedova, le discepoli stanziali e quelle itineranti. Un volumetto che viene fuori dall'intreccio della sensibilità femminile e dalla frequen-

za personale e comunitaria della Parola. «Non si tratta di un testo esegetico o di un saggio critico con una chiave di interpretazione femminista, ma di una risonanza a caldo, un'esperienza di lettura del Nuovo Testamento, mediata da una sensibilità, quella sì, tutta femminile». Dodici capitoli, nei quali Maria Luisa Eguez spiega chi sono quelle donne di cui si parla nei Vangeli. E per farlo si affida al racconto documentato, alla ricostruzione storica che meglio traccia la vita delle protagoniste, consentendo al lettore la comprensione di alcuni gesti fondamentali della fede: l'incontro, il mettersi in cammino, il silenzio, l'ascolto, la risposta del Signore. Si racconta delle "matri di Gesù", le quattro pagane Tamar, Racab, Rut, Betsabea e Myriam, la «bella signora amata da Dio», «l'Arca del-

l'alleanza che contiene il Verbo incarnato», la «donna dell'ascolto della parola di Dio», la «madre dei credenti». E si racconta di Elisabetta, ma anche di Maria Maddalena e della moglie di Pilato, la «straniera che riconosce la santità di Gesù», a cui fa riferimento Matteo in un solo versetto, una donna conosciuta nelle Chiese orientali come Claudia, canonizzata dalla Chiesa greco-ortodossa come Procula. «Gli occhi, Pilato, crede di averceli bene aperti», racconta Maria Luisa Eguez, tracciando il profilo di questa donna, «ma è sua moglie a occhi chiusi, nel sonno, a vedere non con la logica della ragione di Stato, ma con la vista dell'anima. E scorge in quell'uomo appena catturato uno *tzadik*, un giusto, un innocente. Manda qualcuno in tribunale e affronta il marito con un messaggio molto esplicito: "Nulla fra te e quel giusto"».

Mariella Romano



L A P R I M A N E V E

Nessuno è straniero nella valle dei silenzi

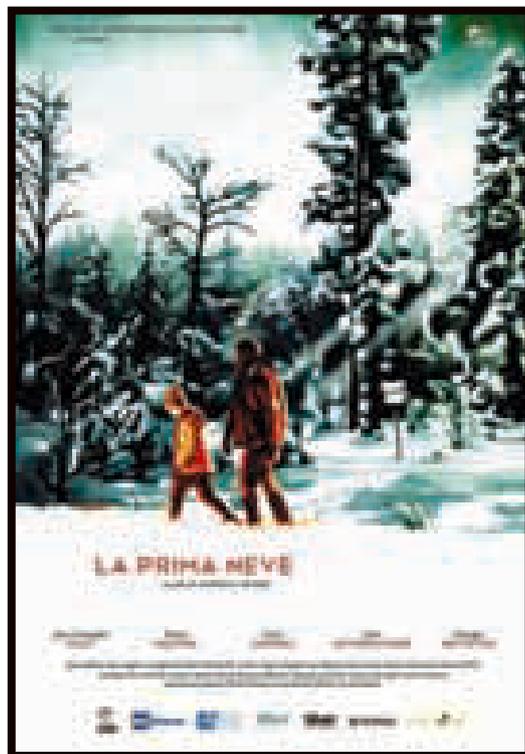
Gli alberi secolari della Val dei Mocheni in Trentino scuotono le cime spruzzate dai colori d'autunno. Lo sguardo si perde lungo le pendici dei monti, risale dalle vallate, si sofferma tra i rami dei boschi, sui fusti antichi degli alberi. Nell'aria tersa dei tramonti si sente che tra poco il vento porterà "la prima neve" e l'incantato *habitat* rivelerà agli uomini che lo abitano, i nuovi sentieri che le loro vite stanno per intraprendere. «Fra poco qui farà freddo. Hai mai visto la neve?» chiede un valligiano a Dani, immigrato in Italia dal Togo dopo un "viaggio della speranza" iniziato dalle coste della Libia e finito con la morte della giovane moglie Leyla durante il parto della figlia Fatù. È la vicenda intorno a cui ruota il film "La prima neve" che il regista Andrea Segre ha presentato con successo

alla 70esima edizione della Mostra del Cinema di Venezia nella sezione "Orizzonti". Dopo "Io sono Li" (2011), Segre torna dietro la macchina da presa per raccontare una storia di "integrazione possibile", con uno stile

- dice - caratterizzato dal «dialogo costante tra regia documentaria e finzione, tra il rapporto denso e diretto con la realtà e la scelta di momenti più intimi. Nel lavoro con gli attori: persone del luogo e attori professionisti interagiscono tra loro, in un processo di contaminazione tra realtà e recitazione.

Nella valle incantata, quasi un mondo "fuori dal mondo", tutto sembra legato ai ritmi della natura e uomini provenienti da culture diverse cercano una lingua per

capirsi. Ci riescono attraverso i sentimenti, superando le barriere dei dialetti e delle abitudini. Gli abitanti della cittadina di Pergine parlano due dialetti, quello italiano e quello tedesco d'origine bavarese. Dani (Jean Christophe Folly) chiacchiera con i compagni arrivati fin lassù, in swahili e francese: tutti aspettano i documenti per poter partire per Parigi o per un'altra capitale europea. I programmi di Dani sono più confusi perché ha con sé la piccola Fatù, la figlia che non riesce nemmeno





a toccare perché troppo somigliante alla mamma morta. L'incontro con un vecchio falegname apicoltore, Pietro (Peter Mittertzner) e suo nipote Michele (Matteo Marchel), cambierà la sua vita. Dani e Michele soffrono per il dolore di lutti improvvisi (il primo è vedovo, il secondo è orfano), inspiegabili, così lancinanti da rendere rabbiosi. Ma come gli alberi non possono scappare dal bosco, così è in questo spazio che Dani e Michele cominciano a scoprirsi vicini. «Con il cinema spiega Segre - si possono raccontare storie difficili, legate a un territorio particolare, dove però il dolore e la sofferenza dei protagonisti riescono a emozionare gli spettatori di ogni Paese. Abbiamo provato a farlo ne "La prima neve" che racconta il superamento di un dolore profondo

attraverso la condivisione e l'ascolto». Punto fermo per tutta la famiglia è il nonno, un montanaro solitario che rappresenta la voce di una saggezza antica: è lui l'appiglio per tutti i personaggi scossi dalla difficoltà delle scelte. Nella sua casa di legno ripara le arnie assaltate dagli



orsi. E sa che dopo tante mattinate nebbiose, un giorno si sveglierà circondato dal bianco ovattato della neve. «Le cose che hanno lo stesso odore debbono stare insieme» dice aprendo un barattolo di legno pieno di miele. Dani e Michele hanno lo stesso "odore", quello di una perdita, di una ferita aperta che fa pensare di non essere più capaci di amare. Per questo il silenzio di tante ore passate nei boschi li unisce in una amicizia che restituisce fiducia nel futuro.

E finalmente la neve che tutti aspettano arriva. Cade di notte, mentre Dani pensa di lasciare sua figlia e trasferirsi in Francia. Il piccolo Michele per paura degli incubi di bambino, dorme nella baita del nonno. Mentre l'anziano montanaro, contro voglia, si appresta a portare Dani al treno che lo porterà lontano dalla piccola Fatù. Quella notte Dani scopre quanto è fredda la neve. Quanto è bianca mentre la sua mano ne prende una manciata. E quanto è difficile camminare insieme a Michele, il figlio senza padre, fino alla cima della montagna, dove è custodita la verità. "La prima neve" è una camminata nei boschi che tutti dovremmo fare prima o poi. Per ascoltare tutto quello che il silenzio ha da raccontare.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it





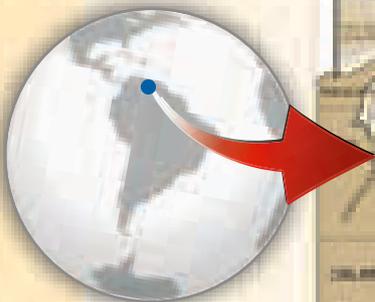
Come evangelizzare le culture

“*América misionera, comparte tu fe*” (America missionaria, condividi la tua fede): sono le parole contenute nello slogan del Congresso americano missionario (il quarto della serie), che, si svolge a Maracaibo, in Venezuela, dal 26 novembre al primo dicembre 2013.

di **ALBERTO BRIGNOLI**

a.brignoli@chiesacattolica.it

Circa 5mila persone, provenienti da oltre 20 Paesi dei tre subcontinenti americani si trovano insieme per pregare e riflettere sul tema della missione continentale, lanciata ufficialmente cinque anni prima. Significativo, al di là della cronaca dell'evento, l'aspetto contenutistico dei lavori, attorno a quattro assi tematici: il discepolato, la secolarizzazione, la plu-





Di fronte a questa pluriculturalità già così ben affermata dal Documento di Aparecida, si è visto come urgente e necessario cercare e percorrere strade di annuncio e di vissuto quotidiano di un Vangelo inculturato.

riculturalità, la *missio ad gentes*.

Si parte dalla presa di coscienza che neppure la Chiesa latino-americana si trova più a vivere ormai in un contesto di cristianità diffusa e globale: la secolarizzazione e le espressioni di pluriculturalità hanno infatti ormai pervaso la vita del continente stesso. Tuttavia in esse non c'è solo del negativo: vanno interpretate come un'opportunità di accrescimento, come sfida positiva per la fede cristiana, chiamata a necessari approfondimenti e a una costante formazione, caratteristiche fondamentali del discepolato cristiano.

L'obiettivo generale di questo quarto Congresso americano missionario (Cam 4) - cui partecipa, in rappresentanza della Segreteria generale della Cei, una piccola delegazione italiana guidata dal presidente della Fondazione Missio, il vescovo Ambrogio Spreafico - è quello di fomentare, nelle Chiese locali del continente americano, l'impegno missionario per rispondere alle sfide della *missio ad gentes* in un mondo, appunto, sempre più pluriculturale e secolarizzato.

Il tutto nella modalità caratteristica di questo tipo di eventi in Sud America, ossia non solo attraverso le relazioni e i la-

boratori di studio inerenti le tematiche proposte, ma anche tramite altri aspetti collaterali, non per questo meno importanti, ossia i momenti di celebrazione "di massa", ma soprattutto la presenza dei partecipanti (definiti da subito "i missionari") nella vita delle parrocchie di Maracaibo e dintorni. Tant'è vero che, oltre alla celebrazione conclusiva di sabato 30 novembre nella basilica di Chiquinquira, si sono pensate molte altre celebrazioni conclusive, in ognuna delle parrocchie, e questo è già un elemento di novità rispetto agli altri Cam, che invece concludevano i lavori con un'unica grande celebrazione finale e con la consegna del mandato missionario simbolico. Questo per sottolineare come la missione non si gioca nei grandi eventi, che comunque servono a riattivare la brace della missione che arde nel cuore della Chiesa, ma si media concretamente nella vita quotidiana delle comunità cristiane, in modo particolare della parrocchia come prima cellula dell'evangelizzazione.

Si è partiti dalla lettura del fenomeno della secolarizzazione, che si distingue dal secolarismo. La secolarizzazione è vista come il processo sperimentato dalle società a partire dal momento in cui la dimensione religiosa con le sue istituzioni (in questo caso, la Chiesa cattolica) perde influenza sulle società stesse, e quindi altre sfere del sapere occupano il suo posto. Con la secolarizzazione, il "sacro" cede il posto al "profano", e il "religioso" si converte appunto in "secolare". Il secolarismo considera se stesso frutto di teorie basate sulla ragione, contrapposte alle dottrine religiose che si basano su >>



OSSERVATORIO

BALCANI

di Roberto Bàrbera

GRECIA IN GINOCCHIO

Nel silenzio quasi assoluto dei media continua il lento ed inesorabile declino della Grecia. Le misure di austerità imposte da Unione europea, Banca mondiale e Fondo monetario internazionale (Fmi), ma in realtà volute fortissimamente dal cancelliere tedesco Angela Merkel, hanno devastato l'economia di quel Paese e messo in ginocchio un popolo intero. Insomma, l'"operazione salvataggio" congegnata dall'Europa e dagli strateghi dell'economia mondiale si sta rivelando sempre più chiaramente come un colossale errore. I tagli indiscriminati che hanno imposto il fallimento di decine di esercizi commerciali, colpito senza pietà sanità, istruzione, servizi, stato sociale e persino la televisione pubblica, sono i responsabili di una disoccupazione drammatica. Circa il 27% della popolazione attiva greca è senza lavoro e senza risorse per sopravvivere. Gli stipendi, poi, sono stati decurtati mediamente del 12%, rendendo più poveri i "fortunati" che sono riusciti a conservare l'impiego. Per i pensionati si è al limite della sopravvivenza.

Tuttavia il Fondo monetario internazionale, sordo come non mai alla tragedia sociale che sta uccidendo il Paese, insiste nel chiedere nuovi tagli, che paradossalmente adesso colpiscono anche la Banca centrale europea e i governi europei, materialmente (con il Fmi) gli unici creditori della Grecia.

Il tracollo dimenticato della Grecia rischia di generare un'apocalittica crisi degli equilibri europei e tutto in nome di una politica che ha dimostrato in questi anni di essere del tutto inefficace. Il cancelliere tedesco Angela Merkel, però, non sembra per nulla in grado di riflettere sui propri errori, anche quando alcuni indicatori sembrano accennare che anche la Germania, ormai troppo forte, sta distruggendo essa stessa i mercati che dovrebbero consumare i suoi prodotti.



L'interno della Basilica di Chiquinquirá dove si terrà la celebrazione conclusiva del 4° Congresso americano missionario.

ciò che esse considerano una verità assoluta.

Queste distinzioni, in un mondo come il nostro, hanno avuto origine parecchi secoli addietro, in piena età illuminista e, se non sono già superate, quanto meno la loro contrapposizione non fa più paura al cristiano: da una parte, di fronte all'indifferenza religiosa, ognuno si sente libero di esprimere o non esprimere la propria fede, dall'altra, tra i cristiani c'è chi ha lottato fortemente per superare la rottura tra fede e ragione (il papato di Benedetto XVI ne è certamente l'emblema). Non così per il continente latinoamericano, il continente cristiano per eccellenza (numericamente e non solo). Dove, pervaso com'è di espressioni popolari e devozionali di fede di massa, questi sono temi di grande attualità, se non addirittura di assoluta novità.

Di fronte a questa pluriculturalità già così ben affermata dal Documento di Aparecida (DA 57), si è visto come urgente e necessario cercare e percorrere strade di annuncio e di vissuto quotidiano di un Vangelo inculturato. La sfida tracciata è enorme: è ineludibile il dialogo fede-cultura,

è necessario proporre e sperimentare esperienze di vera inculturazione del Vangelo, è d'obbligo evangelizzare in chiave culturale, senza la supposizione di conoscere già tutte le culture o, ancor peggio, prescindendo da esse. Non accettare questi sforzi significherebbe un abbandono dell'umano decisamente contrario all'Incarnazione, che avrebbe come conseguenza una minore comprensione e accessibilità alle Verità della fede per l'uomo del nostro tempo.

Per concludere, la più adeguata citazione a sostegno di quanto emerso dalle riflessioni intorno al Cam 4, pare essere quella dell'*Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI, più volte menzionata anche esplicitamente: «Per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza» (EN 19). □

OSSERVATORIO

AMERICA LATINA

di Paolo Manzo



BRASILE IN CHIESA COI BODYGUARD

«La violenza non ci dava più alternative», spiega con il groppo in gola padre Júlio César Machado, parroco del santuario di *Nossa Senhora Aparecida*, la protettrice del Brasile. Questa non è una chiesa qualsiasi ma la più conosciuta, meta dei principali pellegrinaggi nel Paese del samba, il più cattolico al mondo per numero di fedeli, ed è qui che, lo scorso 24 luglio, papa Francesco scelse di pregare la Vergine nell'unica sua visita "esterna" alla Giornata Mondiale della Gioventù di Rio. Ubicato nel centro di Bauru, città a 329 chilometri dalla megalopoli di San Paolo, il santuario è stato ultimamente oggetto di così tanti furti che padre Júlio César è stato letteralmente costretto a spendere per mettere sotto contratto una manciata di *bodyguard* privati. Obiettivo: proteggere i suoi fedeli dai malintenzionati che, affatto intimoriti, entravano con sempre maggior frequenza in chiesa, a volte anche con armi. «Lo abbiamo fatto soprattutto per aumentare la tranquillità delle preghiere ed evitare che chi si siede in chiesa debba prestare più attenzione alla borsa o al portafoglio che a Cristo», spiega desolato il prete. I *bodyguard*, vestiti di scuro, si aggirano discretamente tra i banchi e poco prima del 12 ottobre scorso, quando si è celebrata la festa della santa patrona del Brasile con centinaia di migliaia di fedeli, hanno già sventato un furto. Un ladro era infatti entrato nel santuario con una pistola (poi rivelatasi falsa) e l'ha puntata contro un'anziana. Per fortuna che c'era la *security* privata. «La maggior parte dei nostri fedeli», racconta padre Júlio César, «sono anziani e vengono da lontano, con l'autobus. È anche per evitare di perderli che abbiamo investito in sicurezza». La violenza ad Aparecida è legata soprattutto al traffico della droga e al gran numero di tossicodipendenti da *crack* che si aggirano come *zombie*, spesso armati, nei pressi del santuario.

SE LA CHIESA SCENDE IN STRADA

Dal 9 al 10 novembre scorsi si è svolta a Roma la consueta Assemblea nazionale Missio Giovani, sul tema “Chiesa di strada” che guiderà tutto l’anno pastorale in corso iniziato con l’Ottobre missionario “Sulle strade del mondo”. Hanno partecipato circa 80 giovani inviati da 50 Centri missionari diocesani di tutte le regioni ecclesiarie d’Italia.

In quanto Segretario nazionale di Missio Giovani ho introdotto il tema esortando tutti i giovani a «non chiudersi nei gruppi e negli oratori, ma vivere la propria missionarietà in strada, come Gesù che ha trascorso gran parte del suo tempo proprio sulle strade, nelle periferie della storia, tra gli ultimi».

Suor Teresina Caffi, missionaria saveriana, ha poi spezzato la Parola di Dio per tutti i partecipanti durante la mattina di domenica. Il Vangelo di Luca che ha guidato la *Lec-*

tio è il capitolo 9, 57-62 e il titolo che abbiamo voluto dare a questo momento di spiritualità è “Seguire Gesù: fascino e sfida”. Suor Teresina ha lasciato emergere tutti gli aspetti affascinanti e romantici che la sequela scatena in un primo momento, quasi come succede in un innamoramento. Poi arrivano le naturali difficoltà che ogni impegno responsabile ci chiede e d’un tratto la strada sembra in salita e ci vien voglia di lasciare tutto. Ma ciò che ci chiede il Vangelo è invece una sfida, un cammino in cui nulla è scontato, nulla è già scritto ma tutto va vissuto con impegno, fatica, entusiasmo e fede.

È stata un’occasione anche per conoscere le proposte formative della Segreteria nazionale per il 2014. La novità sarà l’Assemblea nazionale Missio Giovani estiva: tre giorni di riflessione, preghiera e spiritualità riservata a quattro giovani per ogni regione, poi il viaggio di visita missionaria

in Madagascar e in ultimo una scuola di lettura popolare della Bibbia promossa dalla Fondazione CUM e rivolta soprattutto ai giovani missionari appassionati di Vangelo. Per conoscere le date e i luoghi di tutte le esperienze proposte, visita il nostro sito www.giovani.missioitalia.it nella sezione “Appuntamenti”.

Don Michele Autuoro, Direttore nazionale di Missio, ha presieduto la celebrazione eucaristica conclusiva e a seguire tutti i giovani partecipanti si sono recati in piazza San Pietro per pregare l’Angelus insieme a Papa Francesco e ricevere il suo saluto particolare.

*Segretario nazionale
Missio Giovani



L'evento che illumina il mondo

di **FRANCESCO CERIOTTI**
ceriotti@chiesacattolica.it

In questo mese, nel giorno del Santo Natale, si festeggia l'Incarnazione del Verbo. I cristiani sanno, o dovrebbero sapere, che il Figlio di Dio, facendosi uomo, abbraccia l'umanità nel suo infinito amore. L'intenzione missionaria invita i cristiani a pregare perché tutti si preparino a celebrare questo evento di grande importanza per ogni essere umano.

La conoscenza dell'amore di Dio per l'umanità è fondamentale perché la vita quotidiana si svolga serenamen-

te. Non sono molti coloro che, anche se cristiani, sanno che "Dio è amore", come afferma Giovanni nella sua prima lettera.

Ancor meno sono quelli che lo vedono amico dell'uomo, come chiaramente emerge dai racconti evangelici quando parlano dei molti miracoli compiuti da Gesù. Molto significativo è il suo atteggiamento di quando risuscita Lazzaro. Andando verso la tomba dell'amico, annota l'evangelista Giovanni, Gesù «scoppiò in pianto» e per due volte «fremette nello spirito». Da questo suo atteggiamento emerge che il Figlio di Dio fatto uomo è il Dio del cuo-

Perché i cristiani, illuminati dalla luce del Verbo incarnato, preparino l'umanità all'avvento del Salvatore.

re che ama. Anche l'apostolo Paolo parla dell'amicizia di Dio per gli uomini. Scrivendo a Tito, sottolinea la «bontà e la misericordia di Dio salvatore nostro» (Tt 3,4). Nella lettera ai Romani afferma che la «remissione dei peccati è frutto della clemenza di Dio» (Rm 3,26). Quando la preghiera è vissuta nell'infinito amore di Dio per l'uomo, l'orizzonte di chi prega va oltre il limite del suo "io", abbraccia l'universo. E vede in ogni essere umano, conosciuto o non conosciuto, vicino o lontano, un fratello a cui, nella preghiera, comunica l'amore che il Verbo incarnato ha messo nel suo cuore. □



Essere cristiani inquieti

di **ALFONSO RAIMO**

a.raimo@missioitalia.it

Dopo aver convocato i dodici apostoli Gesù li mandò ad annunciare il Regno di Dio e a guarire gli infermi. Affidò loro il duplice incarico di lottare contro il male e di guarire gli ammalati, di abbattere ed edificare. Sarebbe stato ingiusto se, gettandoli nella mischia, non li avesse forniti degli strumenti necessari per combattere contro un nemico astuto, organizzato e ben armato. Sarebbe stato, altresì, ingiusto se, inviandoli nel mondo a guarire le molteplici infermità dell'uomo, non avesse dato loro la medicina per curarlo. Per combattere contro tutti i demoni concesse la sua stessa autorità con la raccomandazione di esercitarla nella libertà di una vita orante e austera. Per poter guarire diede le ampolle contenenti l'olio della consolazione e il vino della speranza da versare sulle piaghe

GESÙ CONTINUA AD INVIARE I SUOI DISCEPOLI RACCOMANDANDO DI VINCERE, OLTRE ALLA PAURA DI ESPORSI E DI FALLIRE, LA TENTAZIONE DELLA TRANQUILLITÀ E DELL'AUTOCOMPIACIMENTO. IL CRISTIANO ASSOCIATO ALLA MISSIONE DEL FIGLIO DEVE ESSERE UN INQUIETO.

dell'uomo incappato nei briganti. Chiese loro di non aver paura, di non lasciarsi intimorire dalle chiosose manifestazioni del male e di vincerlo con il bene, che fa meno rumore ma è più efficace.

Gesù continua ad inviare i suoi discepoli raccomandando di vincere, oltre alla paura di esporsi e di fallire, la tentazione della tranquillità e dell'autocompiacimento. Il cristiano associato alla missione del Figlio deve essere un inquieto. Non può limitarsi ad essere un educato frequentatore di salotti in cui ci si intrattiene in interminabili discussioni sulle cause del malessere sociale e sulle eventuali possibilità di intervento. Non è neppure uno scienziato che si scervella tra le innumerevoli provette del suo laboratorio alla ricerca della formula vincente per risolvere i problemi dell'uma-



nità. Il discepolo di Gesù non discute sui problemi ma li affronta; è il testimone che porta nella sua carne i segni di una passione travolgente. A caratterizzare la testimonianza cristiana è il dinamismo, l'inquietudine creativa che ricerca nella novità dello Spirito nuove opportunità e nuove modalità di presenza. Investito del compito dell'annuncio deve rivelare la presenza del Regno di Dio, e deve farlo con la credibilità di una vita coerente, aderente alla Parola proclamata. Deve saper dire con le labbra e poter confermare con la vita la bellezza di un regno che «non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo». La sequenza paolina ci ricorda il primato della giustizia da cui scaturisce la vera e duratura pace, senza la quale non si sperimenta la gioia piena. Come il Buon Samaritano, i discepoli continuano a frequentare la strada che da >>

RELIGIOSE E MISSIONE

LA MISSIONE NON HA ETÀ

Ho incontrato recentemente suor Rosa Farina, Figlia di Maria Ausiliatrice, in una chiesa di Vigevano, e l'ho vista così in forma da pensare che fosse di nuovo sul piede di partenza per la missione di Tonj, nel Sud Sudan, dopo una breve visita in famiglia. Oltre 80 "primavere" sulle spalle, pur ben portate insieme alle fatiche e ai sacrifici affrontati con il coraggio e la "leggerezza" di chi vive abbandonato sotto il giogo sempre "lieve" del Signore Gesù.

Ma ecco la sorpresa! Con il sorriso e la fermezza di sempre suor Rosa mi ha comunicato che era tornata per restare, accogliendo con gioia l'ultimo invio missionario: la Casa di riposo delle Salesiane a Pella, sul lago d'Orta.

«Sai, quando si invecchia e la salute lascia a desiderare, soprattutto in situazioni di emergenza, possiamo diventare, anche inconsapevolmente, motivo di preoccupazione per le sorelle e quasi di intralcio nel loro servizio alla missione. E allora ho deciso di fare un passo indietro, con la determinazione e la fiducia che ha accompagnato il primo invio in Kenia e poi l'ultimo, in Sud Sudan, sette anni fa, per sostituire una giovane sorella keniota ammalata. La casa di preghiera a Pella è la mia nuova "stazione missionaria", dove vorrei restituire al Signore tempo e attenzione, molte volte sacrificati perché tutta presa dalle urgenze della missione. Sto imparando la preghiera del cuore e di intercessione per continuare così a sostenere la missione di annunciare il Vangelo tra i piccoli e i poveri. Sono contenta e in pace». Poi un abbraccio affettuoso ma veloce, per controllare quella comprensibile emozione che non può evitare neppure una donna forte e decisa come suor Rosa, contagiata da un virus incurabile per aver toccato, con fede e amore, la carne di Cristo in tanti poveri, nelle donne e nei giovani assetati di giustizia e dignità.

Come lei, ho conosciuto tanti missionari e missionarie che vogliono morire tra la loro gente o che accettano di rientrare in Italia ma per dedi-

carsi fino alla fine alla missione, con la preghiera, l'offerta viva del sacrificio e, finché le forze reggono, con l'impegno a visitare sorelle e fratelli immigrati esercitando il ministero dell'ascolto e della consolazione, a insegnare la lingua italiana, soprattutto a donne e bambini stranieri, a animare laboratori missionari in cui si lavora per sostenere i progetti delle missioni.

L'incontro con suor Rosa mi ha fatto anche ricordare la visita alla "Casa di riposo di Nazareth" delle missionarie della Consolata, che si trova a circa 30 chilometri da Nairobi: qui, una ventina d'anni fa, ho incontrato missionarie originarie della diocesi di Novara che avevano deciso di non ritornare più in Italia perché, quando erano partite la prima volta, avevano promesso, come la regola richiedeva, di offrire tutta la loro vita alla missione in Africa. Donne dalla fede semplice, ma viva e pratica, donne straordinariamente serene e gioiose per il dono della missione, donne in preghiera, come Maria, per presentare ogni giorno al Padre le necessità dei tan-

ti fratelli e figli incontrati, e soprattutto amati, sulle frontiere della missione.

Ma ho ripensato a suor Rosa anche quando papa Francesco, in una omelia, ha invitato tutti a visitare le case di riposo per sacerdoti e suore, facendo un pellegrinaggio in questi luoghi che ha definito «veri santuari di apostolicità e di santità che abbiamo nella Chiesa». È soprattutto qui, nel silenzio meditativo di una cappella, che le missionarie fanno memoria di persone, luoghi e fatti quotidiani, che ritornano presenti, ravvivano la speranza, comunicano sentimenti di gratitudine e sollecitano a farsi intercessione per tutti. A queste sorelle la missione continua a stare a cuore come il dono più prezioso da vivere e condividere, come una *missio ad vitam* per l'intensità dell'impegno che continua a coinvolgere tutto il loro essere. Così si ama, come Gesù, fino alla fine.

Suor Azia Ciairano

Responsabile animazione missionaria USMI



Gerusalemme porta a Gerico, non solo per prestare soccorso al viandante percosso e derubato, ma anche per disarmare la mano dei briganti. Su quella strada sono chiamati non "per caso" a rendere presente il Regno di Dio nell'esperienza di una prossimità che manifesta la giustizia di Dio all'agredito e all'aggressore. Qui l'agredito si vede curato, l'aggressore si sente perdonato e il samaritano resti-

tuito alla cittadinanza perduta. Su quella strada che unisce la terra al cielo Gesù concede agli apostoli lo stesso potere che il Padre gli ha dato, offrendosi come modello di servizio pronto e incondizionato. I discepoli hanno ascoltato e hanno visto. Hanno capito che annunciare significa seminare il germe della Parola senza calcoli e preclusioni, che nella fede è possibile far tornare la bonaccia su un



GAMIS LODI

Aperti al mondo

Come tutti gli altri gruppi di sensibilizzazione missionaria, il Gamis del seminario di Lodi si preoccupa di portare all'attenzione dei seminaristi l'urgenza dell'evangelizzazione *ad gentes*. Un primo impegno del gruppo è quello di animare l'Ottobre missionario: quest'anno, sull'esempio della veglia di preghiera voluta da papa Francesco per la pace in Siria, abbiamo pregato per alcune zone del pianeta interessate da conflitti o tensioni interne in cui i missionari spesso si trovano in difficoltà (il continente africano, il Medio Oriente e la Cina per la Chiesa perseguitata). Un altro motivo di preghiera è rappresentato dai missionari lodigiani sparsi per i cinque continenti. La nostra vicinanza a loro si manifesta anche nella corrispondenza via internet in occasione delle grandi festività.

La nostra preoccupazione è anche di portare in seminario la testimonianza dei missionari, ma anche di giovani che hanno conosciuto più direttamente l'esperienza missionaria: ad esempio, lo scorso anno abbiamo ascoltato un nostro compagno e alcuni giovani che hanno partecipato ad un campo di lavoro di due settimane in Niger. Quest'anno invece aspettiamo di conoscere l'esperienza dei due sacerdoti novelli che nell'agosto scorso sono stati accompagnati dal nostro rettore nella missione in Uruguay dove svolgono il loro ministero due sacerdoti *fidei donum* lodigiani.

Il nostro gruppo di animazione missionaria collabora volentieri con l'Ufficio diocesano per la preparazione della veglia missionaria e per altre importanti iniziative: l'adozione di un seminarista e la raccolta di offerte da destinare alla missione (solo per citarne due). Nel seminario di Lodi il Gamis è unito da qualche anno al gruppo di interesse caritativo, questo per avere uno sguardo a 360 gradi sul mondo della povertà e sul senso della missione. La collaborazione si estende quindi anche alla Caritas diocesana per i microprogetti che, oltre ad avere un respiro internazionale (basta pensare alla raccolta di aiuti per le popolazioni della Siria), mantiene un'attenzione alla nostra realtà: nei mesi invernali aiutiamo la mensa dei poveri dove sono presenti per lo più immigrati; anche questa è missione.

La proposta non si esaurisce qui, ma presenta un ricco programma tra cui ricordiamo l'accoglienza del visitatore missionario, una celebrazione per tutti i sacerdoti che sono stati *fidei donum*, la Giornata di preghiera per i missionari martiri e un ricordo costante nella preghiera secondo l'intenzione dei missionari.

mare tempestoso e che è possibile ridare libertà e dignità a chi è schiavo di «molti demoni». È possibile, addirittura, riportare in vita chi giace nel profondo sonno della morte, riconsegnandolo ad un universo di relazioni nelle quali la piena familiarità ha dissolto le trame del sospetto e dell'estraneità. □



IL PONTE D'ORO

Mensile
dei Ragazzi
Missionari

IL PONTE D'ORO

Divi
il Natale!

RUBRICHE appassionate e **ATTIVITÀ** da realizzare
per giovani lettori, educatori e catechisti interessati a:
**mondo, Vangelo, pace, stili di vita, equità,
rispetto del Creato, missione, popoli, culture.**

ABBONAMENTO (10 NUMERI)

Individuale 14 euro - Per singoli ragazzi o singoli catechisti, educatori, animatori

Collettivo 10 euro - Per ciascun ragazzo di una classe di catechismo, ciascun catechista di una parrocchia, ciascun bambino di un gruppo

conto corrente postale n. 85134625 intestato a IL PONTE D'ORO

bonifico bancario intestato a IL PONTE D'ORO cod. IBAN IT 18 J 07601 03200 000085134625

PER INFO O COPIA OMAGGIO:

IL PONTE D'ORO - FONDAZIONE MISSIO Via Aurelia, 796 - 00165 Roma - Tel 06/66502678; fax 06/66410314; e-mail: ilpontedoro@missioitalia.it